

NEL DECENNALE DELLA MORTE
(2013 - 2023)

Peppino Di Vagno (1922-2013)

ED IL MERIDIONALISMO
DEI SOCIALISTI



Peppino Di Vagno (1922-2013)
ED IL MERIDIONALISMO DEI SOCIALISTI
NEL DECENNALE DELLA MORTE (2013-2023)

16 settembre 2023

Sala del Consiglio Comunale, Conversano



Indice

1. **Per il Decennale di Peppino Di Vagno** _____ pag 7
di Daniela Mazzucca, *Presidente della Fondazione*
“Giuseppe Di Vagno (1889-1921)”
2. **Saluto di benvenuto** _____ pag 11
di Giuseppe Lovascio, *Sindaco del Comune di Conversano*
3. **Messaggio di saluto** _____ pag 15
di Rino Formica, *Leader Socialista*
4. **Peppino Di Vagno, una vita nel solco socialista** _____ pag 17
di Franco Borgia, *già Parlamentare Socialista*
5. **Peppino Di Vagno (1922-2013) e il Meridionalismo democratico** — pag 27
di Marina Comei, *Docente Storia economica Università degli studi “Aldo Moro” di Bari*
6. **La ricerca storica per assicurare il futuro** _____ pag 41
di Gianvito Mastroleo, *Presidente onorario della Fondazione*
“Giuseppe Di Vagno (1889-1921)”
7. **Rassegna stampa**
di Annamaria Minunno, *giornalista*
Sui quotidiani _____ pag 52
Sul web _____ pag 59

Per il Decennale di Peppino Di Vagno

Daniela Mazzucca

Presidente Fondazione "Giuseppe Di Vagno (1889-1921)"

La rievocazione dell'avventura umana e politica di Peppino Di Vagno - il tono confidenziale è legato ai ricordi e all'amicizia personale intercorsa - può essere declinata in due modi.

Attraverso il ricordo della sua persona e la sua prorompente vitalità, della sua umanità e immensa simpatia sempre alla ricerca di "qualcosa da fare", al piacere del suo stare assieme e dell'ottimistico sorriso sempre scolpito sul suo volto; dell'intelligenza sua, effervescente e sempre pronta anche di fronte alle situazioni più complesse.

Il che andrebbe bene se questo lo facessimo fra vecchi amici e compagni. Noi, invece, siamo un'Istituzione di cultura che in particolare si dedica alla Storia Contemporanea e ancor più segnatamente a quella del Socialismo italiano e pugliese e abbiamo un ben più rilevante dovere. Quando siamo ormai al primo decennio dalla scomparsa, infatti, è maturo il tempo per il quale per un personaggio come Peppino Di Vagno - che ha impegnato circa un cinquantennio del suo e nostro tempo sul versante della politica in tutte le sue manifestazioni - si avvii tutto quello che si deve per collocarne la figura e la sua azione - sia nel Partito nel quale ha militato, il PSI, che delle Istituzioni nelle quali è stato presente (non escluso il Comune di Conversano) - negli annali della Storia Pugliese della seconda metà del Novecento.

Perché lì certamente c'è il posto anche per lui, a condizione che ci sia chi se ne prenda cura.

E questo compete alla Fondazione che porta il nome di suo Padre, ma nella quale lui ha avuto piena cittadinanza in vita, la quale oggi ha il dovere di curare e custodire la sua Memoria, in continuità di quella di suo Padre.

Di Vagno è stato socialista a tutto tondo, e si colloca nella grande tradizione del Socialismo riformista che vide già suo Padre accanto a Filippo Turati e che ha visto lui accanto ai suoi eredi: opta infatti per le posizioni di Giuseppe Saragat, partecipando a Roma al Congresso di Palazzo Barberini dove viene fondato il partito della socialdemocrazia; quando decide di trasferirsi a Milano alla fine degli anni '40 il suo riferimento milanese è Antonio Greppi, il grande sindaco socialista erede del riformista Caldara; è sulle posizioni nenniane dopo il Congresso di Venezia del 1957 e dà avvio al suo excursus politico milanese come Segretario di una sezione cittadina nel solco della grande tradizione dei riformisti che lo candidano per le elezioni comunali del 1960; ma i socialisti di Terra di Bari lo reclamano come loro candidato nelle elezioni politiche del 1963: candidato di bandiera per i più, in omaggio alla sua storia personale.

Ma lui sconfigge lo scetticismo, con grande determinazione, ed è Deputato della Repubblica con largo plebiscito.

Ed è nenniano di ferme convinzioni (come il suo primo mentore barese Giuseppe Papalia), ancorchè nella variante manciniana a partire dal Congresso di Roma del 1966 e fino alla sopravvivenza dell'organizzazione correntizia del partito; al Midas nel 1976 da componente del Comitato centrale del Partito aderisce alla svolta craxiana: insomma, si è sempre tenuto alla larga da posizioni ideologicamente preconcepite e precostituite. Come del resto era congeniale alla sua professione di avvocato: che ha praticato, e non restando nelle retrovie.

Tre volte Sottosegretario (Mezzogiorno, Interni e Industria), componente della Direzione Nazionale con delega al Mezzogiorno: è su quest'ultimo versante che egli esercita al meglio la sua vocazione di dirigente politico e le sue capacità di governo.

Ed è di questo in particolare che si parlerà oggi, con due relatori di prestigio come Marina Comei e Franco Borgia (quest'ultimo a Di Vagno legato da stretta relazione politica, oltre che umana) con un ragionamento che immagino sarà solo l'avvio per un lavoro

che proseguirà nei prossimi anni nei modi sui quali, immagino, s'intratterà nelle sue conclusioni Gianvito Mastroleo testimone privilegiato com'è più che noto.

Ma oggi ci auguriamo anche di poter dire che questa potrebbe rappresentare una giornata importante anche per tutti i socialisti di Puglia, siano o meno aderenti ad una componente organizzata nel Partito, per una riflessione intorno al ruolo che i socialisti hanno svolto nella nostra terra e in campo nazionale, e per riprenderlo quel lavoro. Riprenderlo, appunto, perché i fatti si sono incaricati di dimostrare che per quanti sforzi si siano fatti per neutralizzare quella cultura, oltre che demonizzare l'azione dei suoi rappresentanti - e tutti, dal più autorevole all'ultimo dirigente di sezione - il Socialismo innanzitutto come pensiero, per la forza della sua utopia e per la determinazione dei suoi esponenti fra i quali si colloca Peppino Di Vagno, è destinato a sopravvivere e sopravviverà.

Buon lavoro, dunque, e Grazie a tutti.



Saluti di benvenuto
Giuseppe Lovascio
Sindaco della Città di Conversano

Gentili signore e signori,

Buongiorno a tutti e benvenuti nella nostra Sala consiliare.

Il benvenuto più cordiale alla famiglia Di Vagno: a Marina, a Leonardo con rispettivi coniugi e ai loro figli.

Dò benvenuto alla Presidente della Fondazione Di Vagno, Daniela Mazzucca ed al suo staff; al Presidente onorario Gianvito Mastroleo; ai Relatori dell'odierno incontro, on.le Franco Borgia e prof.ssa Marina Comei. E un benvenuto a tutti voi che ci onorate della vostra presenza. Al sindaco di Molfetta Tommaso Minervini, in particolare, il più cordiale saluto e benvenuto: Molfetta rappresenta una storia socialista importante e noi siamo particolarmente contenti perché lui stesso, per la sua personale storia socialista molto legata a figure come quella di Peppino Di Vagno, mi ha confermato quanto ci tenesse ad essere presente.

A dieci anni dalla morte il ricordo della figura di Peppino Di Vagno jr. è ancora molto forte e indelebile nella nostra Città.

Anch'io ero legato alla sua persona; quando mi sono avventurato nella politica i miei primi interlocutori sono stati innanzitutto Gianvito Mastroleo e successivamente ho incontrato Peppino Di Vagno; con lui sono state un paio di occasioni soltanto, ma sono state molto, molto significative.

Il suo incoraggiamento è stato fondamentale; non è stato solo l'incoraggiamento verso un ruolo da lui stesso condiviso, ma soprattutto verso il modo di fare politica; l'incitamento ad impegnarsi, a prescindere dall'ideologia o dall'appartenenza, per accrescere innanzitutto le proprie capacità, la propria forza, la propria voglia di fare; e quando tutto ciò proviene da persone, anzi da personalità, di quella portata, questo assume un significato tutto particolare.

La bellezza di questa persona, il ricordo che mi lega a Di Vagno è quello di un uomo con uno stile particolare, uno stile che oggi ci manca ma che dovrebbe appartenerci collettivamente; un carisma particolare di cui c'è tanto bisogno nella politica: ce n'era bisogno ai suoi tempi, ma è di stringente necessità nei nostri giorni.

Di Vagno è stato un grande interprete della politica socialista in un periodo durato un trentennio e forse anche di più; se faccio meglio i conti ... siamo a oltre i quarant'anni.

Egli ha rivestito ogni volta con grande autorevolezza vari ruoli nel suo Partito come nel Governo e nel Parlamento; oggi parliamo ancora di Meridionalismo ma lui di quel Meridionalismo, di quello migliore e della tradizione, è stato fedele interprete e autentico protagonista. Tra i tanti incarichi, infatti, ricordo quello a me più vicino: la presidenza dell'Isveimer che incideva molto sullo sviluppo del meridione, con qualche appendice anche nella nostra Città e a quelle a noi vicine, campo nel quale la sua forte personalità è stata decisiva. Ricordi, non dico della mia infanzia, ma sicuramente della mia giovinezza.

Credo che tutta Conversano, ma non solo, debba essere particolarmente legata alla figura di Peppino Di Vagno e, soprattutto, al suo stile nel fare politica e che ha avuto modo di manifestare anche nelle due occasioni nelle quali ha avuto modo di svolgere le mansioni di Sindaco della Città: nella seconda metà degli anni '60 e tra il 1982-85.

Ognuno di noi ha delle caratteristiche, tutti quelli che svolgono attività politica hanno caratteristiche proprie: quello che deve caratterizzare un politico è soprattutto l'impegno rispetto a ciò che è inderogabile dovere nei confronti degli elettori e nei confronti della popolazione; ma è fondamentale anche saper interpretare questo ruolo in un modo e con uno stile ben distinguibile, sì che l'esponente politico riesca ad esprimere giusta autorevolezza; e anche di autorevolezza personale abbiamo tanto bisogno nel momento in cui occorre difendere il Sud ed i giovani di questa terra, dovunque si trovino, e per rivendicare le grandi conquiste

di cui abbiamo stretta necessità in questo periodo storico.
Il lavoro, innanzitutto, e la parità; parità di trattamento in ogni parte della nostra nazione, e parità di genere.

Grazie per questa giornata; grazie a Daniela Mazzucca, grazie alla Fondazione Di Vagno. È un momento molto emozionante, questo. Sentivo io stesso il bisogno di celebrare in questa ricorrenza la memoria di Peppino Di Vagno e per questo, con rinnovata gratitudine, non nascondo la mia emozione.

Buona giornata e buon lavoro a tutti.



Messaggio di saluto

Rino Formica

*già membro della Segreteria nazionale del PSI -
Ministro e Parlamentare socialista*

Cari amici della Fondazione Di Vagno, sono con voi nel ricordare il decennale della morte di Peppino Di Vagno, erede di una grande tradizione che ha ben rappresentato in Parlamento e nel Partito i Socialisti di Terra di Bari: il cui lascito politico, quello suo e della generazione alla quale appartenne, seppe far valere le sue passioni e la sua intelligenza.

Se ben interpreto non si tratta di una celebrazione ma di un incontro di riflessione e di studio su Peppino e intorno ad un periodo complesso per i Socialisti nel loro Partito e nella partecipazione al governo del Paese. Aderisco, perciò, con piena convinzione a quello che farete oggi e che, spero, proseguirà nei prossimi mesi, perché è di questo, innanzitutto, che deve nutrirsi il pensiero dei socialisti per ogni tentativo di rinascita.

Con un fraterno saluto

Peppino Di Vagno, una vita nel solco socialista

Franco Borgia

già dirigente del PSI in Puglia - Parlamentare socialista

Penso che Peppino Di Vagno non gradirebbe, se potesse ascoltarmi, laddove indugiassi sugli aspetti commemorativi sui quali in una circostanza come questa, a dieci anni dalla sua scomparsa, è facile scivolare. Soprattutto richiamando alla memoria e soffermandosi sulla sua personalità umana e di uomo politico, si correrebbe il rischio di suscitare una delle sue spontanee reazioni infastidite di fronte ad indugi retorici che fuorviassero dall'essenza delle cose. Ho pensato quindi che la commemorazione più aderente alla vita del caro Peppino Di Vagno, alla luce dei quarant'anni da protagonista della vita politica non solo della Puglia, fosse quella di collocarla nel solco del suo rapporto con il PSI, inesorabile destino, se vogliamo, segnato già prima della sua nascita, da quel 25 settembre 1921, quando la barbarie omicida fascista trucidò suo padre nella strada tra Conversano e Mola di Bari.

Fin da allora, dalla morte di Giuseppe Di Vagno quel nome era entrato nella storia del Socialismo italiano ed in particolare in quello pugliese. E non solo per quella fine cruenta, ma per le ragioni alle quali essa era riconducibile, sommariamente individuabili nella sua lotta in favore dei deboli. Soprattutto della manovalanza bracciantile, contro certa borghesia agraria pugliese che aveva trovato nell'alleanza con lo squadristico fascista un facile, bieco strumento di oppressione e di salvaguardia dei propri interessi. Si apriva con quell'episodio criminale la stagione di sangue e violenze nei confronti di esponenti della sinistra e di sindacalisti culminata tre anni dopo nell'omicidio di Giacomo Matteotti.

Non poteva andare diversamente dalla riproposizione del percorso lungo la strada del socialismo, la vicenda umana, politica e benanche professionale del giovane Peppino Di Vagno

quasi un'eredità morale di un testamento non scritto da parte di un padre che non ebbe modo di conoscere.

La "famiglia" socialista, a quei tempi si poteva definire tale, prestò attenzione si può dire fin dalla nascita nei confronti del figliolo di colui che fu il primo martire socialista caduto per la violenta mano fascista e segnò i passi della sua formazione durante il percorso universitario, fino alla prima frequentazione professionale presso lo studio di un grande avvocato e parlamentare socialista quale fu Peppino Papalia.

Il successivo trasferimento a Milano comportò anch'esso la prosecuzione delle sue frequentazioni socialiste, che favorirono il suo ingresso nella realtà milanese, dove, grazie alla sua ormai affermata abilità e competenza, ebbe modo di consolidarsi professionalmente, unitamente al rafforzamento dei rapporti con il PSI milanese che lo portano anche ad affacciarsi a consultazioni elettorali e ad importanti incarichi di manager pubblico.

Agli inizi degli anni '60 lui prende in considerazione, grazie al legame di una vita, l'idea di riallacciare i rapporti con la sua Conversano e la sua Puglia, suscitando interesse ed entusiasmo tra i socialisti del posto dove ravviva e costruisce rapporti inizialmente alimentati dal ricordo e dal nome del padre, ma rapidamente diventati di grande legame politico che, in molti casi, si trasformavano in amicizia personale anche profonda.

La sua forte personalità caratterizzata da una capacità di analisi raffinata, da una eloquenza essenziale ma fortemente coinvolgente, il suo tratto sempre elegante pur nella sua sobrietà, lo spirito di modernità che portava con sé, non potevano che essere forti motivi di interesse verso di lui non soltanto da parte della militanza di Partito, ma anche presso ampi settori esterni, suggestionati anche dall'affabilità del suo tratto umano.

Non fu difficile per lui generare un diffuso consenso, per cui, accettando varie esortazioni in tal senso, decide di candidarsi alla Camera per la prima volta nel 1963 nella circoscrizione Bari-Foggia. Introdusse con la sua candidatura e la sua campagna

elettorale, elementi di grande novità, avviando un processo di modernizzazione del Partito che, fino ad allora, era legato a vetusti schemi organizzativi. Un assetto delle possibili candidature nel collegio, che sembrava da mesi preordinato, definito, grazie alla sua presenza venne fortemente messo in discussione. Allora lo scenario pareva abbastanza caratterizzato dalla presenza di Finocchiaro, Stefano Lenoci, Matera Scarongella ed altri. Venne eletto con un ampio suffragio alla Camera, dove fino al 1983 continuò a ricoprire il seggio parlamentare.

Il PSI, nel corso di quei vent'anni, fu attraversato da profondi cambiamenti. Il lento, graduale e sofferto allontanamento dal rapporto organico col PCI e l'avvio altalenante della stagione del centro-sinistra fino alla fase craxiana, davano vita ad un difficile e travagliato dibattito interno. Le correnti di Nenni, De Martino, Mancini, Riccardo Lombardi (che abbandonò la collocazione autonomista per dar vita ad un rinnovato raggruppamento della sinistra), avevano naturalmente riflessi organizzativi e nel dibattito politico anche a livello locale.

Nei primi anni '60 nel PSI di Terra di Bari (e non solo) c'era la presenza di potentati a livello locale con loro riferimenti nazionali, caratterizzati dal mantenimento dello status quo, fino al momento delle campagne elettorali in cui si cercava di consolidare posizioni rispetto agli altri competitors.

In sostanza, tutto sembrava finalizzato agli appuntamenti elettorali per il rinnovo del Parlamento nazionale, anche se nelle sezioni i temi della politica nazionale e locale formavano oggetto di accessi dibattiti.

Nel corso degli anni '70 invece, ci fu sempre più l'affermarsi di un'articolazione del Partito in correnti che erano veri e propri gruppi organizzati non soltanto nella gestione della vita interna al partito, ma anche nei suoi risvolti esterni. Le correnti erano legate ai reciproci riferimenti nazionali che si potevano schematizzare in un'area autonomista in cui leader indiscusso di quegli anni era Pietro Nenni; un'area che potremmo definire "centrista",

capeggiata dall'on. Francesco De Martino, con una forte organizzazione sul territorio, nonché la sinistra, che prendeva le mosse dagli epigoni della scissione dei cosiddetti "carristi", avvenuta all'indomani della partecipazione del PSI alla prima maggioranza di centrosinistra. Col tempo questa posizione venne occupata da Riccardo Lombardi che sempre meno condivideva la politica del PSI a seguito del rapporto con la Democrazia Cristiana e che quindi finì per occupare il ruolo di leader della sinistra all'interno del PSI.

Questo caratterizzò la vicenda politica degli anni '70 fino a quando, anche a seguito dell'insuccesso elettorale del 1976, vi fu la svolta del Midas, dalla quale prese le mosse l'era craxiana con l'elezione di Bettino Craxi a Segretario di partito, dopo i lunghi anni della segreteria di Francesco De Martino.

Questa fase determinò una svolta radicale nella politica delle alleanze e delle scelte cruciali per il paese, abbandonando definitivamente residui di sopravvivenza del massimalismo e ogni suggestione di dipendenza dal PCI, per imboccare la strada della autonomia e della modernizzazione del partito, collocandolo definitivamente nella scia della grande famiglia del Socialismo Democratico europeo.

A seguito dell'elezione di Craxi a Segretario del partito, si formò attorno a lui un grande raggruppamento "autonomista" ampiamente maggioritario, che vedeva come antagonisti i componenti della sinistra socialista, in posizione nettamente minoritaria. Nella corrente autonomista, confluì un po' anche tutta l'area che faceva capo a Giacomo Mancini, e quella che aveva come riferimento Gianni De Michelis. Questa fu la fisionomia del Partito fino ai primi anni '90, quando per le note vicende legate a "mani pulite", ebbe avvio il processo di declino del PSI.

Tornando alla vita del Partito in Terra di Bari, nei primi anni '60 quando si affacciava in quello scenario da protagonista Peppino Di Vagno, vi era già la corrente autonomista che fin da allora vedeva protagonista Rino Formica, occupando uno spazio non

grande nella composizione del PSI pugliese di quegli anni. A quei tempi, capeggiava un'area fortemente incidente nel dibattito politico locale, il gruppo che faceva capo a Beniamino Finocchiaro, legato a Riccardo Lombardi, allora ancora autonomista. C'era una corrente di sinistra anch'essa minoritaria e un gruppo "di centro" che faceva riferimento a Francesco De Martino avendo come protagonisti pugliesi prima Stefano, poi Titino, infine Claudio Lenoci che ne ha tenuto la leadership fino agli inizi degli anni '90. Di Vagno, diventato parlamentare, ritenne necessario dar vita alla organizzazione del raggruppamento che aveva determinato il suo successo elettorale, consolidando la rete di rapporti che erano stati costruiti nel corso della campagna. Privo come era di un radicamento sul territorio, a differenza degli altri protagonisti dello scenario socialista barese, questa era la strada obbligata per assicurare una presenza che, sempre più forte nel tempo, sottolineasse un suo ruolo primario nella politica pugliese. Il mio convincimento, rispetto al modo di pensare di Di Vagno nei confronti dell'organizzazione di una corrente con rigidi criteri di chiusura, è che sia stato sempre più determinato dalla necessità di rafforzare il suo rapporto con i militanti e, per il loro tramite, con l'elettorato in generale. La sua personalità, il suo modo di essere e di pensare alla politica, la riluttanza a riconoscersi in schemi organizzativi e burocratici, erano lontani dal fargli rivendicare la funzione di "capo" di una corrente alla cui cura, peraltro, non si sottraeva nei momenti decisivi, con lo spirito di combattente al quale ispirava la sua passione politica, senza acrimonia, pur non rinunciando alle necessità del confronto politico ma rifiutandone le radicalizzazioni e con rispetto nei confronti degli antagonisti, ma pur sempre compagni. Gli aspetti organizzativi erano affidati a compagni di valore, tra i quali soprattutto mi è doveroso ricordare Franco Monteleone, ai quali incombeva l'onere non certo lieve di tener viva la portata dei rapporti con tutto quel mondo di amministratori, dirigenti e quadri di partito, militanti che si riconosceva nella figura di Peppino Di Vagno.

Gli impegni istituzionali, il rapporto con i dirigenti nazionali del Partito, le relazioni con quel mondo dell'economia, dei gruppi sociali e delle loro organizzazioni erano l'ambito al quale Di Vagno dedicava le sue maggiori attenzioni, pur senza perdere di vista ciò che accadeva nella realtà locale nelle sue settimanali permanenze nel suo studio, dove la sua presenza era per tanti di noi motivo di accesso per scambiare punti di vista, per esporre situazioni o problemi della vita quotidiana sul territorio. Conversazioni alle quali lui esordiva dicendo "che si dice?", frutto della sua grande curiosità, resa quanto mai necessaria, per un uomo del suo rango, per gestire le situazioni, sempre con quel pragmatismo di chi va all'essenza delle questioni, senza indugiare in aspetti fuorvianti. A seguito dell'elezione di Craxi alla segreteria, l'articolazione nazionale del Partito produceva inevitabilmente i suoi riflessi locali con una galassia autonomista, composta oltre che da Rino Formica, dal gruppo che faceva capo a Giacomo Mancini che si riconosceva intorno alla figura di Peppino Di Vagno e, in modo sempre più ridotto, a quello di Beniamino Finocchiaro. C'era poi, sempre nell'ambito della grande famiglia craxiana, il raggruppamento che si riconosceva in campo nazionale in Gianni De Michelis che a Bari era rappresentato da Claudio Lenoci. Era inoltre presente una corrente di sinistra, essenzialmente diretta dall'on. Pasquale Diglio che in campo nazionale aveva come leader prima Riccardo Lombardi e poi Claudio Signorile. Mentre a livello nazionale le diversità di posizioni all'interno della galassia craxiana avevano modesti riflessi esterni, in quanto la forte personalità di Bettino Craxi non lasciava spazio a rilevanti protagonismi, nonostante l'alto livello del gruppo dirigente nazionale, in ambito locale quegli anni furono caratterizzati da un continuo scontro tra raggruppamenti pur appartenendo alla medesima area politica nazionale. In quegli anni sempre più si consolidò la leadership di Rino Formica, in uno stretto rapporto con Peppino Di Vagno, il quale fu parlamentare fino al 1983, quando alla Camera venne eletto lo stesso Formica.

La corrente autonomista si contendeva con il raggruppamento che faceva capo a Claudio Lenoci, senza mai riuscirci del tutto, la leadership dell'area craxiana in Terra di Bari e soprattutto la guida del partito. Questa competizione caratterizzò la turbolenta vita del partito durante il corso di quegli anni, determinandone periodi di crisi, con dirigenti eletti nei congressi alternati a commissariamenti nazionali nelle situazioni di stallo. Poco spazio aveva la sinistra, dato anche il ridotto seguito rispetto agli altri due raggruppamenti, nelle dinamiche interne al partito. Come è naturale, questi continui scontri, avevano immediati riflessi esterni sia sugli assetti istituzionali e di governo locale, sia nell'individuazione dell'espressione del partito negli assetti di governo sub-istituzionale. Tutto ciò determinava forti livelli di tensione e scontro, a partire dai Congressi sempre molto caotici, fino all'ordinaria vita di Partito le cui decisioni erano sempre più influenzate da quanto veniva definito nel rapporto tra correnti e dall'interazione tra loro.

Quella fase, ovviamente non limitatasi al PSI pugliese, segnò l'avvio di una progressiva, diventata poi inarrestabile, crisi del Partito.

Ciò si andò a innestare in un quadro di generale sfiducia nei partiti, diffusasi durante gli ultimi anni della Prima Repubblica, dagli inizi degli anni '90, dando spazio alle prime manifestazioni di insofferenza verso il sistema politico di allora, che trovarono occasione di esprimersi agli appuntamenti referendari, a partire da quello concernente l'abolizione delle pluripreferenze nelle votazioni per la Camera dei Deputati.

Fenomeno che caratterizzò i primi anni '90 e perdurato fino alla dissoluzione della stessa Prima Repubblica. Partiti divenuti piccoli mondi chiusi in sé stessi, ostaggi di alchimie interne, finalizzati all'occupazione di spazi di potere non sempre gestiti al meglio. L'organizzazione partitica cessava sempre più di essere così interprete e al tempo stesso mediatrice delle volontà e delle necessità delle aspirazioni popolari, per divenire progressivamente

sede, non sempre esaustiva, della conflittualità interna.

Il potere, durante la fine della Prima Repubblica, venne ormai diffusamente declinato come strumento di autoreferenzialità fine a sé stesso e di chi lo occupava. La riduzione progressiva ai richiami valoriali, agli spazi di programmi di governo per le trasformazioni della società, ha determinato da un lato il distacco dei partiti dal popolo, dall'altro un avvitamento in un sistema di progressivo degrado, perdurato ben oltre il termine della Prima Repubblica, tutt'altro che esaurito fino ai nostri giorni.

Il rapporto tra Di Vagno ed il Partito emergeva prepotentemente nelle battaglie più significative riconducibili all'iniziativa socialista, portandolo a battersi in prima persona nelle sezioni di Partito, nelle piazze, in Parlamento, nel dibattito politico in generale, senza risparmio di energie. La battaglia per la legalizzazione dell'interruzione di gravidanza, quella sullo scioglimento del matrimonio, e quella perché venisse salvata la vita di Aldo Moro durante la prigionia nelle sciagurate mani delle Brigate Rosse, furono quelle nelle quali si caratterizzava l'impegno dei socialisti per la conquista di spazi di civiltà, di rispetto per le libertà individuali, di primato sacrosanto della vita delle persone nei confronti di supposti valori e principi.

Di Vagno non solo per ragioni riconducibili alla fedeltà alla linea del Partito ma per profondo, intimo convincimento personale, fece propri questi appuntamenti che appartengono al percorso difficile del cammino del nostro Paese verso le conquiste di civiltà e di elevazione dell'asticella dei diritti alle quali il PSI ha legato parte importante della sua storia.

Una storia come tante altre che non può essere messa in discussione o celata dalla drammatica vicenda politica ed umana che, a far corso dal 1993, si è abbattuta sul Partito Socialista, fino a portarlo ad essere nella sua essenza organizzativa quasi del tutto irrilevante nel panorama politico nazionale.

Ma questo non ha portato a spegnere il significato del sistema di valori, di una storia gloriosa di uomini e di battaglie, al quale oggi

più che mai, rispetto alla profonda crisi della politica, ai vecchi e nuovi bisogni, alla drammatica situazione sociale che è sotto i nostri occhi, si sente l'insopprimibile necessità.

In tantissimi abbiamo sofferto la crisi del Partito Socialista con un profondo disagio personale e collettivo. Peppino Di Vagno era tra questi, ancora in prima linea, con la sofferenza di assistere e vivere un destino pressoché inesorabile, rispetto al quale era difficile porvi un argine, ma con i sentimenti apparentemente contrastanti di rabbia e rassegnazione.

Mi sembra di vederlo ancora il caro Peppino, nei suoi andirivieni in quell'angolo tra via Marchese di Montrone e via Abate Gimma, con il suo portamento al quale il passare degli anni non aveva sottratto eleganza e dignità che, quando ci si incontrava, dopo la stretta di mano esordiva col suo modo di dire di sempre "Che si dice?". Un interrogativo posto sulle vicende della politica e soprattutto del Partito Socialista, queste volte posto con un velo di triste rassegnazione che la sua indole positiva non riusciva a celare più di tanto.

Ricordi che la circostanza di questo evento si mescolano ad una commozione non lieve pensando ad un raffinato uomo politico, ad una personalità che sprigionava positività ed eleganza nei tratti umani, ad un compagno valoroso, ad un amico caro che ci ha lasciato un grande vuoto.

Peppino Di Vagno (1922-2013) e il Meridionalismo democratico

Marina Comei

*Docente di Storia dell'Economia Università
degli Studi "Aldo Moro" di Bari*

La partecipazione politica di Giuseppe Di Vagno jr. (1922-2013) si intensifica alla conclusione del conflitto: nel '45 si iscrive al PSI, nel 1947, in coincidenza con la scissione saragattiana, aderisce al PSLI. Trasferitosi a Milano nel 1949 verrà candidato dal PSLI alle comunali del 1956 e nel 1959 aderisce al PSI con il Movimento di unità socialista. Nel 1960 viene candidato alle elezioni comunali del capoluogo, non eletto è nominato nel CDA della Società Esercizi Aeroportuali di cui diviene Vicepresidente.

Durante Il soggiorno milanese DV jr esercita la professione di avvocato e frequenta gli ambienti del Socialismo dove spiccano tra gli altri i nomi di Rodolfo Morandi e Roberto Tremelloni, ma anche di Antonio Greppi e dove già dagli anni della Ricostruzione si alimentava il dibattito sul Meridionalismo democratico socialista, con posizioni favorevoli all'industrializzazione del Mezzogiorno e all'intervento pubblico in questo ambito.

È nel 1963, tuttavia, che inizia la fase più intensa della sua attività politica e di governo: infatti, con il rientro in Puglia, a Conversano, arriva la candidatura alla Camera dove rimane ininterrottamente fino al 1983. Quasi contemporaneamente, in coincidenza con la formazione nel 1964 del primo governo Moro di centro-sinistra organico e in quelli successivi che scandiscono la lunga collaborazione tra DC e PSI, comincia l'attività di Governo in qualità di Sottosegretario di Stato di alcuni Ministeri di rilievo: Presidenza del Consiglio con delega all' Intervento Straordinario nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del Centro-Nord (trasformazione del precedente Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, istituito nel 1966 e guidato da Campilli), Ministero dell'Interno, Ministero dell'Industria.

In questi stessi anni l'impegno meridionalista, scandito dall'articolarsi concreto dell'imponente intervento straordinario e dalla sua evoluzione anche legislativa, diventa un aspetto sempre più rilevante della sua attività politica anche all'interno del PSI, dove è membro della Direzione nazionale.

Il 1963 è, dunque, un anno di svolta nella biografia di DV jr, ma è anche un anno di svolta per la storia politica ed economica del paese e per quella generazione di politici di cui DV jr è parte e che, come ha sottolineato Rino Formica nel 2014, si è formata nello scontro bellico e resistenziale e nel difficile e sfidante impegno della fase costituente per la costruzione di una nuova democrazia per il paese. È utile, quindi, soffermarsi sul carattere di questa svolta, su come il 1963 chiuda una fase e ne apra una nuova, segnata dalla lunga e difficile collaborazione di governo tra DC e PSI. È il nuovo quadro politico, economico e sociale che si è andato costituendo e le sue successive trasformazioni, infatti, che avrà un ruolo certamente di rilievo nell'imprinting politico dell'azione di DV jr nel ventennio in cui si sarebbe misurato con i nodi del governo e del dibattito socialista.

Nel 1963 si costituisce, dopo una gestazione abbastanza lunga e complessa, il primo Governo di centro-sinistra organico. La formula centrista con cui De Gasperi aveva governato e che era stata consegnata ai governi successivi, era stata, fin dal suo iniziale costituirsi, da molti considerata una formula aperta, quasi una premessa di quello che sarebbe stato un futuro rafforzamento dell'area democratica e della sua maggioranza parlamentare.

E da questo punto di vista il PSI, con la forte caratterizzazione democratica della sua vita interna e la vitale vocazione autonomistica, (nel 1945 viene respinta a maggioranza l'ipotesi di una fusione con i comunisti), poteva contare su un'attenzione particolare da parte dei partiti centristi, ulteriormente accentuatasi in seguito ai fatti di Ungheria, quando l'autonomia aveva ripreso il suo corso con la guida di Nenni e la rottura del Patto di Unità d'azione.

Il periodo di incubazione e costruzione della nuova alleanza con il PSI e della nuova centralità democristiana si era peraltro aperto quando nel 1954 Fanfani, insieme ad una nuova generazione di intellettuali e dirigenti politici, diventa segretario della DC. L'obiettivo primario della nuova leadership è quello di tirare fuori il partito dalle difficoltà della fase finale dell'egemonia degasperiana, difficoltà che si stavano manifestando in termini di consenso ed in termini progettuali.

Questo significa, per il nuovo Segretario, far crescere l'autonomia del Partito anche rispetto ai suoi tradizionali ceti di riferimento, ridimensionare il ruolo dei vecchi notabili, costruire un partito pesante e ricco di risorse, modificare i rapporti tra potere economico e potere politico superando l'impostazione di De Gasperi, che interpretava il suo Governo come il garante dell'autonomia dell'industria privata e di quella pubblica. L'obiettivo, anche per alcuni settori interni alla DC, era quello di forzare l'egemonia liberista prodottasi nel dopoguerra. Fanfani viene dagli studi sul corporativismo cattolico, insegna storia e Teorie economiche, conosce certamente il dibattito americano e le tesi del neo-volontarismo economico statunitense, i lavori di Clark da cui ha tratto spunti durante la sua partecipazione all'Assemblea Costituente. Soprattutto è convinto, come lo erano stati molti esponenti del New Deal rooseveltiano, ma soprattutto come lo erano molti dirigenti socialisti, del peso determinante che i fattori economici giocano nella politica. D'altro canto, ad aprire una nuova fase sono proprio i mutamenti che, nel dopoguerra, investono in pieno l'Italia e che, a cascata, producono ulteriori slittamenti e novità nell'assetto produttivo e sociale.

Si pensi al peso che rivestono in questo orizzonte la nuova divisione internazionale del lavoro del dopoguerra, l'ondata di innovazioni tecnologiche e produttive, la liberalizzazione del commercio estero perseguita come elemento fondante della stabilizzazione europea nonostante i suoi effetti invece destabilizzanti sulle imprese e sul mercato interno, il sistema monetario internazionale di cambi

fissi ma flessibili, i nuovi orizzonti aperti dalla discussione sul processo di integrazione economica dell'Europa occidentale e dalla sua successiva realizzazione.

In questo quadro, il decennio 1953-1963 in cui matura e si produce il big spurt italiano, è percorso da mutamenti più specifici che attraversano, si potrebbe dire a tratti impetuosamente, l'economia pubblica e privata, ma anche la società italiana, agevolando e sollecitando l'azione di quanti stanno lavorando alla costruzione di equilibri più avanzati.

Appare necessario riattualizzare alcuni punti del Piano Vanoni in una dimensione, finalmente, maggiormente operativa: il riequilibrio territoriale, la piena occupazione, l'eliminazione di alcune strozzature oligopolistiche potevano diventare obiettivi perseguibili dando alla politica gli strumenti adatti.

Sarà ancora Pasquale Saraceno, che aveva collaborato alla stesura della parte economica del Codice di Camaldoli e che aveva redatto, insieme ai suoi collaboratori della Svimez, il Piano Vanoni a scrivere e pronunciare nel 1961, per il primo dei due Convegni democristiani di S. Pellegrino, la relazione introduttiva significativamente intitolata Lo Stato e l'economia, in cui vengono illustrate e implementate le linee di intervento che già da alcuni anni improntavano l'azione di governo della Dc e che avrebbero avuto un'ulteriore sviluppo e declinazione negli anni successivi con la formazione dei governi di centro-sinistra.

Il quadro sarebbe stato completato qualche anno più tardi con l'avvio, sotto la spinta decisiva del PSI, della programmazione con cui si intendeva sperimentare, in verità con pochi esiti, un'economia concertata, su cui torneremo in seguito.

Si trattava, complessivamente, di un progetto che era dotato di una forte capacità attrattiva verso i settori riformatori ma che suscitava l'interesse politico anche dei settori moderati e conservatori che ne avvertivano le potenzialità espansive in termini di influenza sulla società. Esso, infatti, era in grado di contenere dentro di sé sia l'impegno riformatore sia la prospettiva

di un nuovo allargamento del consenso politico consentendo, attraverso un maggiore controllo di risorse, la tutela di un'ampia gamma di interessi.

Nel dibattito politico, ma anche nel dibattito pubblico, nella nuova opinione pubblica che si andava costituendo in quegli anni:

1. Era evidente che la crescita sostenuta ed il dinamismo imprenditoriale del Nord del paese avevano accentuato gli squilibri esistenti; in particolare, essi avevano evidenziato come l'arretratezza meridionale fosse rimasta il grande problema irrisolto dell'unificazione nazionale e, quindi, il banco di prova del nuovo Stato repubblicano e di un nuovo corso politico.

2. Nonostante i limiti del mercato e del capitalismo italiano, in questo decennio l'industria si era imposta come il cuore dello sviluppo. Un decennio che coincide con la grande stagione dell'IRI che diventa un potente acceleratore delle dinamiche di crescita endogena. Contemporaneamente, anche in seguito alla costituzione dell'ENI, cambia la percezione che di esso hanno tutte le forze politiche. Infatti, le sue tradizionali funzioni di salvataggio o di supplenza delle manchevolezze del capitalismo privato vengono considerate in modo sempre più marginale. La seconda stagione dell'IRI, segnata dalla sua dinamica espansione, porta le Partecipazioni statali a realizzare infrastrutture, impianti e investimenti mirati ad aumentare la produttività complessiva del sistema, in particolare in settori ad alta intensità di capitale e di progresso tecnico, producendo beni intermedi che sostengono direttamente o indirettamente anche la crescita del settore privato. Inoltre, in questa fase, l'IRI mostra un'innovativa capacità di progettazione, definisce scelte strategiche dallo sguardo lungo.

3. Contemporaneamente cambiano gradualmente gli equilibri con cui il capitalismo industriale era uscito dalla Seconda guerra mondiale ed aveva affrontato la fase di ricostruzione.

Di fronte al panorama produttivo italiano ed internazionale che delinea complessivamente un nuovo quadro competitivo, i protagonisti del "capitalismo politico" della Seconda Rivoluzione

Industriale cresciuti all'interno di un reciproco condizionamento Stato/impresa, mostrano orientamenti che tendono a divaricarsi e che giocheranno un ruolo condizionante nella definizione di nuovi equilibri politici. Da un lato i settori più tradizionali che, con in testa gli elettrici, avviano un'azione di aperta contrapposizione alla strategia di Fanfani, in senso antigovernativo, liberista e antistatalista (Confintesa), dall'altra i settori che, grazie alla loro maggiore capacità di innovazione tecnologica ed organizzativa, possiedono una più sostenuta carica competitiva e appaiono sensibili alla opportunità di eliminare alcuni squilibri che rallentano lo sviluppo, anche attraverso un ruolo dello Stato non più di supplenza ma di indirizzo. E poi il "miracolo" ha prodotto in alcune aree l'irrobustirsi di una vasta area di piccola e media impresa, manchesteriana, einaudiana, che si inserisce nella partita tra grande impresa pubblica e privata, alle cui esigenze, ai cui progetti DV jr sarebbe stato sensibile rispetto ai temi dello sviluppo del Mezzogiorno negli anni dell'Isveimer, ma anche nei decenni precedenti.

Quando DV jr approda in Parlamento ed agli incarichi di Governo, i fondamentali pivot della nuova fase sono stati eretti: nel '56 costituzione del Ministero delle PPSS e sganciamento impresa pubblica da Confindustria; nel '57 svolta industrialista nell'operato della Casmez, affiancato dall' incisivo impegno meridionalista dell'IRI con cui si sanciva il carattere nazionale della Questione meridionale e il suo conseguente legame con la qualità dello sviluppo del paese intero; Fanfani nel '54, e poi Moro nel '61 alla segreteria Dc; nel 1962 viene raggiunto l'accordo sulla nazionalizzazione (no all'irizzazione) dell'energia elettrica con indennizzi alle imprese private, in seguito all'accordo tra Lombardi e Carli, e la nascita dell' Enel nel '63. Nessuna riforma però del diritto societario e dei patti di sindacato con cui si costruiva il controllo delle grandi imprese. Nel 1963 l'ISTAT per l'Italia registra il più alto numero di occupati della storia unitaria.

In questo contesto, certamente dinamico sia dal punto di vista politico che rispetto alle nuove prospettive che il programma riformista del governo intendeva aprire per il paese, si avvia la partita, con risorse per la prima volta davvero ingenti, della modernizzazione del Sud, del suo ingresso a pieno titolo nel meccanismo di sviluppo nazionale. Da parlamentare, da uomo di governo e militante socialista, DV jr affronterà il ventennio che segue: non facile né dal punto di vista politico né da quello relativo all'andamento del ciclo economici che renderà necessari continui aggiustamenti, con il bagaglio delle precedenti personali esperienze politiche e il bagaglio di un Meridionalismo democratico che era nato dall'Antifascismo liberalsocialista, assorbendone anche l'impronta prevalentemente urbana, attento a cogliere le trasformazioni in atto e fedele ad un pragmatismo che lo avrebbe tenuto lontano da derive retoriche e di maniera intorno al Mezzogiorno.

Alla luce di quest'impostazione politica e culturale, DV jr svolge la sua attività politica e di governo, segue i documenti e le discussioni che si svolgono all'interno del Gruppo dei Meridionalisti pugliesi composto da socialisti, cattolici, repubblicani e guidato da Vittore Fiore, è protagonista delle Giornate sul Mezzogiorno che ogni anno si svolgono durante la Campionaria barese.

A novembre del 1969, quando ricopre l'incarico di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Mezzogiorno, a Roma svolge la Relazione introduttiva per la Commissione per il Mezzogiorno del PSI, di cui sarebbe diventato responsabile dal 1972, dopo il XXXIX congresso di Genova. In quest'occasione riprende i temi centrali del dibattito di quegli anni e, tra questi, tre sono i temi che meritano di essere segnalati:

1. crisi della politica di programmazione,
2. rapporto tra il centralismo della programmazione e l'imminente nascita degli istituti regionali con il relativo decentramento dei poteri agli organi locali, anche a riguardo delle decisioni inerenti l'intervento nel Mezzogiorno,
3. "Progetto '80".

Con la nascita della programmazione erano emersi immediatamente gravi problemi, da una parte, sul coordinamento delle decisioni e degli interventi e, dall'altra, sulle finalità e gli strumenti del deficit spending nella politica di bilancio.

Con la crisi del primo e secondo Governo Moro la programmazione e il piano Giolitti, che era sua espressione diretta e che aveva come obiettivo strategico la modernizzazione del Sud del paese, vengono messi radicalmente in discussione, fin quasi ad azzerarli. Rimaneva, invece, la frammentazione di competenze sul Sud tra i vari ministeri (Mezzogiorno, PPSS, Industria), i tanti Comitati interministeriali e centri nevralgici dell'intervento straordinario. Lo stesso CIPE che era stato creato nel 1971, fortemente voluto dal PSI con l'idea che potesse essere un unico centro di direzione della politica e della programmazione, avrebbe infine conservato compiti prevalentemente autorizzativi di decisioni prese in altre sedi. Rispetto al nuovo ordinamento regionale molti erano i timori e le perplessità di fronte ad un decentramento amministrativo, che avrebbe fatto perdere di vista l'unitarietà del problema dello sviluppo, imponendo una ristrutturazione in chiave regionalistica dell'azione pubblica per il Sud.

Lo stesso Saraceno interviene in difesa della Cassa e del suo ruolo in sintonia con Confindustria che, a sua volta, in un documento esposto durante l'insediamento del Comitato Nazionale per il Mezzogiorno, ribadisce la centralità della Cassa. DV jr, invece, accogliendo alcune sollecitazioni interne al PSI e, forse, cogliendo gli incipienti pericoli di degenerazione dell'intervento straordinario, aveva proposto nella Commissione Mezzogiorno del Partito la creazione di un nuovo istituto che avrebbe dovuto assumere alcune competenze della Cassa per rendere più agile l'azione di intervento.

Una divergenza che portò nel 1971 alla decisione di contemperare il programma nazionale ed i progetti speciali che sarebbero stati legati ai singoli territori e di creare nuovi organi di coordinamento: un Comitato parlamentare, un Comitato di rappresentanti delle

Regioni meridionali, mentre si provvedeva anche a ristrutturare gli organi di governo della Cassa con l'ingresso in CDA di 9 membri su 18 di designazione regionale.

Le azioni integrate sarebbero, comunque, rimaste difficili e inefficaci. Aggiungo qualche notazione sul "Progetto '80" che non casualmente DV jr teneva presente, non solo perché manteneva un chiaro collegamento con l'iniziale progetto di programmazione democratica, ma anche perché conteneva accenti e indicazioni vicine a quel riformismo di contenuti tipico del Meridionalismo democratico cui si ispirava.

In quegli stessi frangenti, dopo le dimissioni di Giolitti dal Governo, nonostante l'evidente crisi della Programmazione, Giorgio Ruffolo, che nel 1962 era stato chiamato da La Malfa al Ministero del Bilancio ad organizzare gli Uffici che si sarebbero dovuti occupare della programmazione e che in seguito era stato nominato Segretario generale della Programmazione, stava lavorando alla stesura al "Progetto '80" che era, in realtà, il Rapporto preliminare per il secondo Programma Nazionale elaborato nel 1969-'71. In esso si introducevano, per la prima volta, le tematiche ambientali, legando le questioni dello sviluppo alla protezione del territorio con la convinzione che le risorse naturali dovessero essere considerate come un bene collettivo.

Durante gli anni Ottanta DV jr., non più parlamentare, percorre l'ultima fase del suo impegno politico come Presidente, dal 1982, dell'ISVEIMER, un Istituto di finanziamento industriale che aveva ormai una storia di più di quaranta anni e che, sia per dotazioni patrimoniali che sotto il profilo operativo, può essere considerato il principale tra gli Istituti meridionali per il credito all'industria. L'Isveimer nasce, infatti, nel 1938 su iniziativa del Banco di Napoli guidato da Frignani per assistere e incrementare le attività economiche delle province del Mezzogiorno continentale e della Sardegna nell'ambito delle iniziative assunte nella realizzazione della politica autarchica da parte del regime: a partire dalla necessità di creare occasioni di lavoro e curare la valorizzazione

di risorse endogene, concentrando la propria, anche se limitata azione, nel settore del credito a medio termine.

Ben presto, coerentemente con l'ampiamiento dell'intervento statale, di quegli anni si assiste, tuttavia, all'ingresso dell'Istituto nella promozione di nuove società industriali anche attraverso la sottoscrizione di capitali. Il legame con il Banco era reso esplicito nello Statuto dall'obbligo che imponeva che la figura del Presidente dell'Istituto coincidesse con la figura del direttore generale del Banco di Napoli. Con la fine della guerra e l'avvio delle attività di ricostruzione, al fine di esercitare direttamente il credito industriale, il Banco, nonostante il parere contrario della Banca d'Italia, aveva creato nel 1945 una sezione per il credito alle imprese che determinava una duplicità che avrebbe pesato non poco nell'evolversi delle attività dell'Isveimer e del suo rafforzamento patrimoniale.

Nel 1950 con la nascita della Casmez e la successiva legge del '52, che ne ampliava le competenze nel credito fondiario e industriale, si crea tra Isveimer e Cassa un nuovo legame destinato a svolgere un ruolo importante. Per tutti gli anni '50 la Cassa avrebbe, infatti, avuto la disponibilità dei fondi derivanti sia dai rientri dei prestiti IMI- ERP, sia da quelli derivanti dai prestiti erogati dalla BIRS, per una cifra complessiva di 187 miliardi per finanziamenti nei settori dell'industria, dell'energia e dell'agricoltura. Tuttavia, poiché non si era ritenuto opportuno instaurare un rapporto diretto tra Cassa e aziende private finanziate, il Ministro Campilli decise di affidare l'esercizio del credito industriale proveniente da questi prestiti, all'Isveimer e agli Istituti dei Banchi di Sicilia e Sardegna sotto la guida della Cassa che avrebbe partecipato per il 40% alla costituzione dei loro fondi dotazione.

Questi fondi nel corso degli anni vennero utilizzati per progetti sia selezionati d'intesa con la BIRS, sia per progetti selezionati in autonomia dall'Istituto. Si avviava in questa occasione una prima trasformazione di fatto dei criteri dell'intervento straordinario, che si sarebbe accentuata con la legge del '57

e la svolta industrialista che avrebbe cambiato la storia del credito industriale nel Mezzogiorno. Si determinava cioè un cambiamento strutturale dell'operatività dell'Isveimer che si vedeva ufficialmente affiancato dalla Sezione di credito industriale del Banco di Napoli e che avrebbe abbandonato progressivamente le precedenti forme di erogazione del credito costruite sulle anticipazioni concesse dal Banco di Napoli per nuove procedure in cui la mediazione amministrativa e politica, attraverso i pareri del Comitato dei Ministri per Mezzogiorno e del Ministero dell'Industria e Commercio, diventava determinante. A rendere esplicito questo cambiamento saranno in seguito i provvedimenti che riguardavano la ridefinizione della politica economica di sviluppo regionale tutta basata sugli incentivi creditizi.

La legge 623 del 1959 ridefiniva le condizioni da praticare per i nuovi finanziamenti individuando nuovi parametri che comprendevano il prolungamento della loro durata, l'importo massimo per ciascun finanziamento, la definizione di un tasso che non doveva essere superiore al 3% e l'affidamento all'ISVEIMER dell'istruttoria dei contributi a fondo perduto a favore di nuove iniziative industriali, anche nel caso che fosse presente una altra parallela domanda di contributo presso l'Istituto stesso.

In sintesi, si moltiplicarono gli incentivi, si affiancarono più centri erogatori, si ampliò il ventaglio dei beneficiari modificando i criteri di classificazione dimensionale delle imprese ammesse senza barriere di settore manifatturiero. Si concedeva così all'Isveimer di concedere credito a condizioni privilegiate rispetto a quelle di mercato senza arrivare compiutamente ad un suo consolidamento patrimoniale e, nel contempo, si creava una situazione di difficile "gestione ordinata" del credito stesso.

Quando nel 1982 DV jr assume la presidenza dell'Isveimer, l'istituto è già molto cambiato rispetto ai due decenni che erano seguiti al dopoguerra. Le norme che regolavano la sua azione si erano trasformate, così come la sua fisionomia, in Istituto finanziario. La nomina di DV jr arrivava, inoltre, poco prima che nel 1984

venisse decisa dal governo Craxi la soppressione della Casmez, che ne aveva regolato e controllato i flussi patrimoniali e gli indirizzi operativi, così come ugualmente avviene per gli organi politico-amministrativi che avevano sovrinteso alla sua operatività. Una svolta che coincide con l'avvio del rinnovamento ideologico e gestionale del PSI, con le evidenti difficoltà dell'intervento statale nel Sud e, contemporaneamente, con la necessaria presa d'atto del grande cambiamento intervenuto in questa area del paese.

La tradizionale attività dell'Isveimer, tuttavia, procede e sarà necessario che una nuova generazione di storici studino a fondo gli archivi per ricostruire attentamente i campi di intervento dell'Isveimer, della Cassa e del Banco di Napoli anche per questa fase. Sono anni in cui si assiste, nell'Isveimer soprattutto, ad un processo di diversificazione operativa che verrà ulteriormente accentuata dalla legge del 1981 con cui ai tre Istituti meridionali viene consentito di esercitare il credito a medio termine verso tutti i settori dell'industria, assieme a interventi creditizi a tasso ordinario e senza vincolo di destinazione e quindi, anche al settore commerciale. Viene, così, avviata la riconversione verso un modello operativo rivolto al riconoscimento del carattere di impresa della attività bancaria. Sovrintendere a questo iter, che coinvolge direttamente anche il Banco di Napoli con cui dopo la soppressione della Cassa era rimasto l'antico legame, costituisce impegno di rilievo degli ultimi anni della presidenza di DV jr.

Un processo che nel quadro della generale trasformazione del settore bancario alla normativa europea sulla concorrenza, procede con l'approvazione nel 1990 della legge sulla ristrutturazione degli Istituti bancari di diritto pubblico e che termina nel 1992 con la trasformazione dell'Isveimer in società per azioni bancaria.

Nel 1992 la privatizzazione dell'imponente settore pubblico del paese è il principale impegno del nuovo governo Amato e del successivo governo Ciampi; la legge 488 del 1993 decreta la soppressione dell'Agensud e del Dipartimento per il Mezzogiorno creati nel 1986 e attribuisce al Governo la delega

a provvedere al conferimento al Ministero del Tesoro delle partecipazioni finanziarie dell'Agencia nell'Isveimer e negli altri enti dell'Intervento al fine di provvedere al loro riordino, ristrutturazione, privatizzazione o liquidazione. È evidente che si sta avviando una fase nuova. Nello stesso anno si concluderà, significativamente, l'impegno politico a livello nazionale di DV jr che era cominciato nel periodo ascendente del più rilevante programma di investimenti pubblici per l'industrializzazione del Sud realizzato nella storia unitaria, e che può essere considerato dal dopoguerra in poi l'impegno centrale del Meridionalismo democratico socialista per il sud.



La ricerca storica per assicurare il futuro

Gianvito Mastroleo

Presidente onorario Fondazione

“Giuseppe Di Vagno” (1889-1921)

Non sono conclusioni queste alle quali mi accingo, ma spero possa trattarsi di un “nuovo inizio”, una fase nuova come suggerisce Marina Comei, e non solo per un ricordo di Archivio, attraverso le suggestioni talvolta il vero e proprio fascino della ricerca storica e delle sue sorprese, se si riuscisse ad intraprenderla.

Sono passati dieci anni, dunque il tempo necessario perché dalla mozione degli affetti, delle passioni, dei sentimenti (ma anche dei risentimenti!) e del romanticismo, si possa passare a quella della ragione, dei documenti, dell’inesorabilità della verità e dell’analisi storica, come conoscenza accertata e documentata del passato.

Stiamo per mettere alle nostre spalle, infatti, il tempo della Memoria quel patrimonio di ricordi e immagini e continua rielaborazione di fatti e idee in attesa di intraprendere il cammino della Storia.

Anche questo decennale, come il Centenario per la morte di Giuseppe Di Vagno (1889-1921) e come nella tradizione della Fondazione, infatti, è stato concepito come occasione non di retorica celebrativa, ma di avvio innanzitutto dell’operazione di recupero della Memoria e sua tutela e conservazione.

Anche se in questo contesto c’è un destino che ha legato il Padre al figlio: come di Giuseppe Di Vagno (1921) non abbiamo trovato una sola carta di Archivio, ma se ne comprendono perfettamente le ragioni, altrettanta mancanza abbiamo quanto alle carte di Peppino, che c’erano, erano copiose (perché tanta è stata la sua attività nei vent’anni di vita parlamentare e di governo, ma anche del decennio successivo), ma delle quali non abbiamo saputo più nulla: anche se questa volta davvero manca ogni ragione, salvo

un'imperdonabile sottovalutazione, o peggio qualche rigurgito di troppo di meschinità.

Sicché, mentre per il Padre alla mancanza delle carte ha potuto supplire la tenacia e la determinazione di molti, tutti raccolti nella mission della Fondazione Di Vagno, per quello del Figlio ci sarebbe da sperare solo, sempre che quel patrimonio sia stato risparmiato dall'inesorabilità di un falò o di una discarica, nel ripensamento, nel passaggio del tempo che, inesorabile, riesce a far giustizia di tutto, anche delle passioni umane meno commendevoli.

Ma andiamo avanti, comunque: ce l'abbiamo fatta una prima volta, ci riusciremo anche questa. Ci riusciremo? Meglio dire: ci riuscirà chi avrà modo e tempo per dedicarsi?

Ma di che si tratta?

Oggi abbiamo ascoltato due relazioni pregevoli: sapevamo che tali sarebbero state e dunque a quelle occorre dare un seguito.

Occorrerebbe infatti avviare lo studio, carte alla mano (eccoli loro, gli Archivi!), su quello che Peppino è stato come socialista e come dirigente di partito, ma anche nelle sue attività di amministratore sia di questo Comune come dell'Isveimer; e come esponente di Governo, avendo lui ricoperto per tre volte il ruolo di sottosegretario (al Mezzogiorno con Ministro l'on.le Taviani, all'Industria con ministro il giovanissimo on.le Prodi e all'Interno con il ministro DC on.le Rognoni).

Con il partigiano Taviani, Di Vagno ebbe (oltre che un rapporto personale) uno spazio politico ampissimo, salvo alcune scelte particolari, era lui il vero Ministro: basta consultare gli Atti Parlamentari sull'evoluzione delle due leggi di riforma sul Mezzogiorno nei quali Di Vagno e non il Ministro appare come relatore per il Governo; mentre così non fu con Prodi con il quale

il rapporto fu teso o addirittura inesistente. Un po' meno con Rognoni, Ministro dell'Interno, quando Di Vagno aveva anche la delega alla Protezione civile e le cose non andarono molto bene (il terremoto dell'Irpinia e l'episodio di Vermicino lo chiamavano direttamente in causa; ci fu la reazione di Pertini, ma quello lo racconterò - se del caso - nelle testimonianze orali). La verità è che la coscienza istituzionale intorno alla Protezione civile come funzione di Governo la si stabilisce e consolida solo con il successore di Di Vagno in quell'incarico che fu proprio Giuseppe Zambelletti, che poi riuscì a far istituire un Ministero con la funzione dedicata. E poi cercare di ascoltare qualche "testimone" essendo - a loro volta - le "testimonianze orali", come è noto, una fondamentale fonte per la ricerca. Ma per questo occorre far presto: ormai per quasi tutti è arrivata la soglia degli ottanta; qualcuno è già ben oltre. Borgia e Sacchetti, innanzitutto, Diglio e Monteleone se vorranno, e qualche altro fra i più giovani, come Tedesco e Introna, che con lui hanno avuto più o meno intima frequentazione; io stesso potrei raccontare cose che non ho mai scritto, ma che forse potrebbero aiutare.

Potranno emergere racconti che, sottoposti al vaglio dell'analisi storica, sarebbero certamente assai utili.

Ma forse oggi potrebbe essere utile fare un passo avanti sul piano metodologico: a partire dal Partito socialista, al nostro partito.

Il Partito socialista italiano fra gli anni '60 e la prima metà degli anni '70 era organizzato per correnti riconosciute, con tutta la conflittualità nascente dalla gestione del potere propria delle organizzazioni politiche; anche se sovente mascherata, con l'illusione di nobilitarne le motivazioni, dietro il comodo paravento ideologico quasi sempre altalenante tra sospetti di subalternità a sinistra, ovvero di un presunto eccesso dell'Autonomismo che da Nenni si trasmette a molti, primo fra tutti Giacomo Mancini.

E così tradotte in termini di rappresentanza, nella nostra Puglia, la sinistra lombardiana con la variante giolittiana, la componente demartiniana degli “Equilibri più avanzati”, quella autonomista di Nenni: che significavano il buon Ciccio Innamorato (ferroviere ma con il mito di Di Vagno scolpito nel cuore) ovvero Giovanni de Gennaro e Mimì Calvi per la corrente lombardiana; la famiglia Lenoci assai agguerrita prima con Stefano, poi con il povero Titino e infine con Claudio per la corrente di De Martino; e ancora Beniamino Finocchiaro alleato a Roma nell’area manciniana, quella della quale in Puglia Peppino era leader riconosciuto e accettato, ma in conflitto in sede locale; infine, con Formica che, pur vivendo ormai a Roma, aiutato da Franco Passaro, guidava la tradizionale area nenniana.

Con i risvolti, in Terra di Bari e in Puglia, non sempre dei migliori: penso ai tradizionali contrasti tra Titino Lenoci e Di Vagno e alla vicenda che nel 1976 vide soccombente Rino Formica per la manovra orchestrata dai due capi-corrente in permanente competizione, Peppino e Titino Lenoci, che per l’occasione, sia pure per tutela personale e assecondando acute furberie dei più stretti collaboratori (Carella e Monteleone) riuscirono a ritrovarsi assieme. Ma che non fu una bella pagina per il partito in Terra di Bari.

È stato ricordato Di Vagno relatore (di minoranza) della Legge sul divorzio: lo fu nella legislatura 1963-68 ma in quella la legge non passò, anche se Peppino seppe dare ampia diffusione, fra i compagni e non solo, del suo lavoro (c’è anche una pubblicazione sull’argomento). Baslini e Fortuna ripresentarono la legge nella legislatura successiva quella nella quale la legge, invece, fu approvata: il Partito nel ‘68 era saldamente nelle mani della maggioranza demartiniana e Titino Lenoci - neo eletto - ebbe gioco facile per farsi designare relatore, anche per occupare lo spazio politico molto efficace che nella precedente era stato di Di Vagno.

In questo contesto la domanda che meriterebbe un approfondimento è se Di Vagno fosse più capace come leader di partito o solo come capo corrente. Avrei la mia risposta, ma meglio attendere maggiori accertamenti documentali, anche se non esito ad anticipare che condivido il pensiero di Borgia su Peppino più leader di partito che capo-corrente.

E poi il Mezzogiorno: fu questo il cavallo di battaglia, il punto di forza di Peppino che scaturì dalla sua nomina a Sottosegretario al Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, (vado a memoria) nel 1968: quello che gli valse l'ingresso poi nella Direzione nazionale nel 1969 con l'incarico, appunto, per le politiche - più che solo per gli interventi - intorno al Mezzogiorno. Un terreno che aveva impegnato il Partito già sul finire degli anni '40 ma con posizioni non sempre omogenee, attesa la discontinuità delle alleanze nazionali del Partito socialista e nella sua posizione di partecipazione o di opposizione al Governo del Paese.

E fu questo un periodo molto fecondo per Peppino, nel quale lui ebbe cura di circondarsi delle migliori intelligenze vicine ai socialisti sia in campo nazionale, cito per tutte Antonio Pedone ma anche un giovanissimo Giorgio Ruffolo, ma anche e soprattutto regionali, da Vittore Fiore a Aldo Romano, da Mario Dilio al più giovane Pasquale Satalino. Ma anche di quelle vicine alla DC che gravitavano intorno al Ministro Taviani e che, gioco forza, dovevano a che fare con lui per la preparazione collegiale delle posizioni da rappresentare anche a nome del Ministro: cito per tutti Enzo Scotti, poi più volte Ministro.

Nacquero anche le più autorevoli amicizie personali: da quella con Pasquale Saraceno, leader indiscusso del Meridionalismo moderno, poi con Gabriele Pescatore, presidente della Cassa, con Nino Novacco e tanti studiosi, non solo socialisti, che tutti si davano convegno a Bari in quegli anni per le Giornate del Mezzogiorno alla Fiera del Levante con l'immane ma anche

divertente regia di Vittore Fiore.

Fin qui solo ricordi personali, naturalmente: ma tutto sarebbe documentabile attraverso una prima ricerca che potrebbe essere effettuata, ad esempio, sui Quotidiani dell'epoca (La Gazzetta del Mezzogiorno e Il Tempo, edizione di Bari al tempo molto fiorente), ma anche alcuni periodici come La Città Nuova e l'agenzia TIERRE di Giovanni Modesti (che è nell'Archivio della Fondazione), e poi La Voce del Mezzogiorno di Oronzo Marangelli il cui custode, il caro Maurizio, sarebbe ben felice di mettere a disposizione. Oltre che la raccolta degli Atti Parlamentari che lo riguardano, già individuata e disponibile.

Siamo a Conversano e vorrei richiamare per ora un solo episodio. Mi riferisco al Progetto Irrigazione del 1965: la prima vera importante realizzazione con i Socialisti al Governo della città, con i 14 pozzi artesiani realizzati per acqua pubblica ed ancora oggi esistenti.

Idea nata nella sezione del Partito (con Raffaele Loiacono, che è doveroso ricordare), al tempo vera fucina di idee e di innovazione, ma la realizzazione si deve alla grande capacità attuativa di Peppino e la spinta che riuscì a mettere in campo per coinvolgere prima l'ing. Volpi (un toscano molto bravo) e il Direttore Generale dell'Ente, l'ing. Santovito (un DC tutto d'un pezzo) che non solo noi ostacolò ma alla fine aiutò; il tutto sostenuto dalla spinta dal basso che il Partito riuscì a determinare e che furono entrambi decisive. Sono stati richiamati i comizi e le folle che riuscivano a radunare (avrei molti ricordi personali): c'era una piazza che ogni oratore di quel tempo temeva ed evitava ed era la Piazza Catuma, di Andria, immensa, davvero immensa sì da annullare la visibilità anche di centinaia di compagni. Bene, Peppino non solo non la evitava ma la cercava; e per questo era oratore fisso in quella piazza in ogni campagna elettorale: anche se (torna a proposito il memorabile ricordo di Nenni, "piazze piene e urne vuote"), secondo l'aberrante logica correntizia, poiché la sua

corrente all'interno del partito di Andria era minoritaria e credo di ricordare che quanto a preferenze elettorali lui non fosse il maggior suffragato come, invece, avveniva in quasi tutto il collegio elettorale (che era Bari-Foggia!)

È questo il messaggio che vorrei lanciare, appunto, per quello che definito un “nuovo inizio”, come dicevo in apertura, per avviare la riscoperta di Di Vagno sotto una luce ben diversa dei ricordi più comuni e diffusi: seguendo appunto la traccia dell'eccellente contributo di ieri di Peppino De Tomaso, nostro vecchio e prezioso amico (Repubblica Bari 15-9-23).

E per restituire conferma a quello che Formica scrisse già nel 2014 e che ha ripetuto nel suo messaggio odierno, quando si è riferito “al lascito politico, quello suo e della generazione alla quale appartenne [che] seppe far valere le sue passioni e la sua intelligenza”: che sarebbe l'unica risorsa per la riemersione da un oscuramento non casuale del pensiero, ma anche di quello che i socialisti hanno fatto per questo nostro Paese e per il nostro Mezzogiorno.

Penso che se la tensione meridionalistica di quel tempo non fosse stata oscurata, e non fosse così sfuggita alla coscienza politica più diffusa, nessuno spazio avrebbe potuto essere concesso al vero crimine che si vorrebbe consumare oggi a danno del Mezzogiorno: quello dell'autonomia, cosiddetta differenziata.

Eravamo al tempo nel quale punto centrale della politica meridionalistica era il “divario”, termine che negli anni successivi abbiamo accantonato in favore della visione nazionale dei temi del Sud, ma che oggi si ripresenta drammatico più che mai. Sono di questi giorni le forti tensioni sulle risorse del FCS, che in massima parte riguardano il Mezzogiorno (al quale rischiano di essere sottratte), assieme alle statistiche inquietanti che rimandano proprio a quello che si scriveva e raccontava in quegli anni: quando per superare gli squilibri (ecco torna “il divario”) e per

consentire al sud di raggiungere gli standard “minimi” dei livelli di prestazioni, presupposto inderogabile per ogni immaginaria autonomia, oggi sarebbero necessari non meno di 100 miliardi (Repubblica 30-8-23 pag. 2).

E con un Governo che non riesce a trovare la “quadra” (neologismo salviniano!) per la manovra annuale, che richiederebbe poco più di un terzo di quella somma, davvero non si capisce come esso possa affrontare il Parlamento per sostenere l’autonomia differenziata. Un lavoro non facile quello dell’avvio di una Ricerca storica, perché diciamoceci fra noi: quando nel versante della cultura si tratta di trovare qualche spicciolo (o anche di più!) per manifestazioni a più o meno immediata aspettativa di consenso, il denaro esce; molto più difficile recuperarlo per la “ricerca” la ricaduta dei cui risultati è a più lunga scadenza e forse assai meno utile ai fini del “consenso”: la vera, per alcuni unica!, ossessione della politica dei nostri tempi. Laddove il risultato della ricerca, piuttosto che “effimero” (sempre più attuale l’aggettivo inventato nei lontani anni ‘70 dal rivoluzionario assessore romano Renato Nicolini), è destinato a misurarsi con la storia.

Sicché - dando per scontati tutti i ringraziamenti per le odierne presenze - l’appello che mi sentirei di rivolgere è innanzitutto alla Città di Conversano, all’Università di Bari (interlocutore istituzionale naturale per la materia) e alla famiglia (a Leonardo e Marina Di Vagno) di raccogliere questo appello: facciamo in modo che Peppino possa essere ricordato ben al di là dalla sua esuberanza, dalla sua operosità e attivismo, dalle promesse mantenute ma anche per i tantissimi SI-SI che non hanno avuto un seguito; per la sua immensa umana simpatia, per le Piazze che traboccavano di gente per i suoi comizi, per il suo “stile nel fare politica” (come ha testualmente ricordato il Sindaco Lovascio), ma che tutt’assieme potrebbe essere presto dimenticato, ma soprattutto per la traccia sicura, a tutt’oggi trascurata, che ha lasciato, con le molte luci e qualche ombra (come per tutti) nella

politica, nella produzione delle leggi e nell'evoluzione in genere nel pensiero e dell'azione meridionalistica di questo nostro paese: che è ancora lì, tuttora irrisolto, anzi!, e che anzi è messo a dura prova dai tentativi di azzeramento, ripeto, attraverso quel tentativo sciagurato del governo che ci siamo dati.

Quando qualcuno ci deve spiegare come si possa concepire, per esempio, che Sanità e Istruzione - che presentano livelli assolutamente incomparabili tra il Veneto di Zaia e la Calabria di Occhiuto (per citare presidenti della medesima parte politica) - possano essere affidati in via esclusiva alle rispettive Regioni, sottraendo allo Stato la sua peculiare funzione regolatrice degli squilibri, come leggeremo a partire da domani nel libro pregevole di Gianfranco Viesti, che sarà in vetrina fra qualche ora.

Prima di concludere, non senza averlo ringraziato per la partecipazione e per le rassicuranti sue parole di possibile cooperazione fra le due istituzioni culturali (l'Associazione Elena e Beniamino Finocchiaro che lui preside e la Fondazione Di Vagno), vorrei dire al mio vecchio amico Tommaso Minervini, sindaco di Molfetta, vorrei condividere le sue preoccupazioni circa la mancanza di "sedi", di luoghi di discussione e di riflessione sulla politica (ormai ridotte a ristrette élite) che occorre riprendere a praticare il rapporto con quelle che un tempo chiamavamo "masse", che poi ci siamo ridotti ad evocare come "gente" e che oggi tocca a noi riprendere a parlare semplicemente con le persone, con gli uomini e le donne che incontriamo per le strade, con gli studenti che frequentano le nostre scuole alle cui "sregolatezze" non si può dare una risposta solo "repressiva" e cioè aumentando le pene o creando nuove figure di reati: ma occorre parlare, dialogare; dialogare e parlare sempre di più!

Ecco, è solo con questo auspicio che mi piace concludere l'appuntamento odierno, che fra l'altro ha visto la partecipazione di tanti socialisti (ringrazio per tutti il segretario regionale del PSI,

Tanzarella), ma rivolgendo in particolare a loro, anzi a noi stessi tutti, un forte appello: mettersi “pancia a terra” come si diceva un tempo perché è di questo, innanzitutto, che deve nutrirsi il pensiero dei socialisti per ogni tentativo di rinascita, in nome di un futuro che non ci appare molto rassicurante, ma anche, direi soprattutto, nel segno della nostra storia migliore.



Sui quotidiani

pagina 16

Venerdì, 15 settembre 2023 la Repubblica

Rep

Bari *Cultura*

IL PERSONAGGIO

Peppino Di Vagno Il politico che ottò per un'Italia laica

Dieci anni fa la scomparsa del parlamentare socialista: fu presidente dell'Isveimer e protagonista di un meridionalismo non retorico. Era il figlio del primo deputato assassinato dai fascisti nel 1921

di Giuseppe De Tomaso

Negli anni Sessanta, quando la politica si spiega e si segue quasi esclusivamente nelle piazze, ci sono comizi che radunano folle di simpatizzanti e che non vanno persi per nessuna ragione al mondo, anche da parte di chi vota in altro modo. Fra i protagonisti di questi comizi irrinunciabili s'aveva il nome di Giuseppe Di Vagno junior, da tutti chiamato Peppino, come il padre. Di Vagno non è ancora venuto alla luce quando, il 25 settembre 1921, il suo giovanissimo papà, deputato socialista, viene colpito a morte dallo squadrismo fascista, ad opera dei futuri padroni dello Slnale. Ma chi, soprattutto tra i cittadini di Conversano e Mola di Bari, ha conosciuto i due Di Vagno non ha dubbi.

Non solo Peppino padre e Peppino figlio si somigliano come due gocce d'acqua, ma entrambi, oratori efficacissimi, hanno il dono di farsi capire dalle classi più umili, di immedesimarsi nei problemi dei più deboli e di batterli per la loro causa o di aprirli, senza ipocrisie e senza i soliti giri di parole in stacco politico. Eppure non dev'essere stato facile, per il figlio, sapere di trovarsi da subito sotto esame perché in tutti i suoi contrasti sarebbe scattata in automatico la molla del confronto tra lui e il prestigioso genitore. Esame superato alla grande anche perché mai Dna è stato ereditato in una forma così totalizzante. Un Dna socialista, innanzi tutto. Un Dna riformista e libertario, refrattario ad ogni seduzione dogmatica, resistente ad ogni proposito sproposito di società-chiusa.

Non a caso, la gente aveva a pelle che anche Di Vagno dice ciò che crede e crede in ciò che dice. È pertanto un'abitudine a raccontarlo questo candidato così appassionato, ad applaudire i suoi discorsi, riten-

Durante la prigionia Aldo Moro gli scrisse una lettera chiedendo di pagliare a pagliare il suo intervento per la trattativa con le Brigate rosse

**L'appuntamento
Domani il ricordo
nella sua Conversano**

A 10 anni dalla morte di Peppino Di Vagno, la Fondazione Di Vagno, insieme con il Comune di Conversano, ha incontrato un incontro domani, alle 10, nella Sala del Consiglio del Comune. Ai lavori ufficiali alla presidenza della Fondazione Daniela Mazzecca e al sindaco di Conversano, Giuseppe Lovascio, seguiranno gli interventi dell'onorevole Franco Borgha che parlerà di "Peppino Di Vagno una vita nel solo socialismo" e della professoressa Marina Comi che parlerà su "Appoggi e crisi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Il meridionalismo democratico di Giuseppe Di Vagno". Le conclusioni a Gianrico Mastrolino presidente onorario della Fondazione Di Vagno.

pieno le piazze in ogni dove. Anche perché il modo di argomentare di Di Vagno è frascinante, oltre che, ad un tempo, semplice e collo, documentato e brillante, persuasivo ed ironico.

Giuseppe Di Vagno junior è venuto a mancare il 15 settembre di dieci anni addietro, nello stesso mese dell'agguato assassinio contro suo padre. È stato socialista per codice genetico e per convinzione. Mai un tentennamento, mai un cedimento verso sirene totalitarie e/o autoritarie, verso l'oligocronismo. Mai una tentazione verso la prospettiva di costruire in laboratorio un nuovo movimento inevitabilmente condannato a un destino orwelliano (nel 1947 segue il socialdemocratico Saragat nella scissione di Palazzo Barberini per poi rientrare nel Psi nel 1959). Al contrario, è sempre in prima fila nel difendere le ragioni della democrazia, della libertà, dei diritti civili e sociali. E del Mezzogiorno d'Italia, innanzi tutto.

Eletto alla Camera, nella circoscrizione Bari-Foggia, per cinque legislature (dal 1963 al 1983), più volte sottosegretario al Mezzogiorno (ma anche all'Industria e all'Interno). Di Vagno conosce i problemi del Sud per studio e per esperienza diretta. Inoltre il suo apprendistato da avvocato nella lontana e moderna Milano lo porta a sviluppare una posizione tutt'altro che piagnucola sul divario Nord-Sud, anzi. Lo studioso Di Vagno si muove nel solo della lezione partecipa a solidificare, ma niente spazio, il bilancio di un Comune va trattato con rispetto e lo seguono perché costituisce l'esenza di una democrazia e della battaglia subvencionista volta a smascherare notabili e profi-

tori di regime, insomma quel genere di vergogna nuda e panciafatta, predona e affaristica, cui è sindaco dal 1965 al 1967 al piede del Meridione (e non solo, perché professò, ogni come, al business, più che al mar-



Il politico Peppino Di Vagno a tempo della sua presidenza dell'Isveimer, durata dal 1983 al 1993

il profilo urbano, edilizio, rurale, culturale, turistico. E se oggi Conversano è un'altra cosa rispetto a realtà vicine segnate da un immobilismo endemico, qualche nota di merito va assegnata anche o soprattutto alla buonamma del suo illustre più cittadino.

Politico di partito, Di Vagno, Leone, ma mai servile verso il principe del momento, si chiamasse Giacomo Mancini o Bettino Craxi. Glielo impedivano, da Di Vagno, il carattere e le letture. Glielo impedivano, anche, il suo senso dell'umorismo, che a volte dirottava verso sé stesso. Figuriamoci verso i big. Non a caso tra i suoi autori preferiti spiccava il grande Ezio Filippi, inesorabile sorgente di affarismi e tattate, narratore pungente e inconfutabile. E chi apprezzava Filippi, non può mai rendersi al culto della personalità (che spesso accompagna le idee) che spesso accompagna le idee, derivo provvisoriamente agli allori. Il che rileva perché Di Vagno fu un craxiano senza eccessi.

Domenica a Bisceglie
Gianrico Carofiglio
a Libri nel borgo antico

Si concluderà domenica prossima a Bisceglie il festival Libri nel borgo antico. Sarà Gianrico Carofiglio, scrittore e saggista barese, sempre in vetta alle classifiche del bestseller, il protagonista di una speciale conversazione che coinvolgerà i giovani ragazzi impegnati nella kermele letteraria biscegliese. L'appuntamento con ingresso libero è in agenda alle 19,30, in piazza Tre Santi, nel cuore del centro storico di Bisceglie.

Lirica

“Turandot” al Petruzzelli: un’opera di grande energia per la musica e la visione

di **Fiorella Sassanelli**

A un anno dal centenario pucciniano - il compositore toscano morì infatti il 29 novembre 1924 - da una clinica di Bruxelles per arresto cardiaco dopo un complicato intervento per tumore alla gola - la Fondazione Petruzzelli ha prodotto una *Turandot* che oltre a dar forma a uno spettacolo di grande energia - per musica e visione - si è rivelata anche un saggio di imprenditoria artistica e territoriale. Il clima che si respirava nel foyer e in platea la sera della prima era simpaticamente alimentato da un ché di mondanò, con eleganti signore del milieu, che contano venute apposta a Bari a rendere omaggio a Roberto Capucci, con addosso abiti realizzati dallo stesso couturier che è l'ispiratore di questo allestimento teatrale. I disegni dei costumi della stilista infatti sono stati il punto di partenza dell'intera operazione: e per sottolineare questa ideale parentela alla fine della recita Capucci non è salito sul palco, ma è stato salutato da un fascio di luce bianca indirizzato al centro della platea.

In sintonia con le creazioni dello stilista, l'olandese Gary McCann ha realizzato le scene originali composte di raffinatissimi ma si origami bianchi su quali esaltare i giochi di luce di Fabio Bartolin. In cima a tutto si è mossa la regia, pulitissima, di Paul Curran, sul piano narrativo lo spettacolo è apparso la traduzione immediata e fedele del libretto di Adami e Simoni, eparato da ogni conflitto o risvolto psicologico (modi ricordiamo per esempio l'ultima *Turandot* al Petruzzelli, sette anni fa, con la regia di Roberto De Simone) che possono fare da sgambate alla musica di Puccini, qui straordinariamente intensa, potente e moderna. Una musica che non è azzardato definire irraggiungibile alla quale sempre s'accosta un senza effettivo disagio, per ragioni musicali e drammaturgiche, il film di Franco Alfano, che il direttore d'orchestra Renato Palumbo separa dall'originale di Puccini con un gesto imperioso, alzando il

Pulitissima la regia di Paul Curran nello spettacolo ispirato dai costumi di Roberto Capucci. A vincere la sfida il cast delle voci

palmo della mano sinistra per chiedere silenzio al pubblico affinché non s'interrompa il flusso emozionale. In quel gesto c'è tutta l'esperienza, la perizia, la passione, la determinazione e il rigore dello stesso direttore che sceglie i tempi sempre più consoni al canto, porta in alto l'orchestra del Petruzzelli e intanto garantisce il miglior equilibrio tra le voci e la buca. Questa *Turandot* è un'opera a

colori: più che l'oscurità affine all'atroce catena dei delitti per vendicare l'uccisione di Lou Ling, l'avva della principessa, qui trionfano i colori di un Oriente da fiaba, fatto di piume, sete, gemme preziosissime, iridescenze, abiti scultura che riprendono fregi e capitelli di ogni tipo e che non teme abbinamenti cromatici, contrastanti ma sempre eleganti, come il secondo abito di Turandot, tutto in raso azzurro - e giallo (compreso il mantello regale), o i completi dei bambini del coro Vox Juvenes - impeccabili i loro interventi preparati da Emanuela Aymone - che morbidamente giocano coi toni pastello del rosa, celeste e verde. È la luce esatta questa vasta palette di colori: anche la scena del sacrificio dell'ultimo pretendente prima dell'arrivo di Calaf è stilizzata nell'immagine di un teschio che appare in un disco illuminato di bianco al centro del palcoscenico che è ora luna ora grana, metafora viva e sonora dei cerimoniali della reggia orientale.

Sul piano musicale la vera sfida di *Turandot* sono le voci, dei solisti ma anche del coro, chiamate a non tradire le attese di una partitura tanto celebrata quanto amata. Se il coro del Petruzzelli, sempre preparato da Fabrizio Cassi, è ormai un punto di riferimento indiscusso, a garantire la massima intensità di una partitura da kolossal contribuisce l'intero cast dei solisti, in particolare il trio sei saggi Jung-min Kim (Ping), Blagoj Nacoski (Pang) e Massimiliano Chiarolla (Pong) e i tre protagonisti, il tenore Jorge de León, un Calaf tanto espressivo quanto robusto, e insieme caldo e squillante. Con lui Rebecka Lokar, la principessa Turandot, dotata di uno strumento vocale assai complesso capace di sfumare sfumature timbriche e Francesca Sassu, una Liù da manuale, penetrante e seducente per lealtà e purezza, accolta in palcoscenico da un autentico trionfo del pubblico. Le recite sono tutte sold out ma è certo che questo allestimento - che ha incuriosito il pubblico non solo dei melomani - viaggerà per i teatri, portando in giro la firma di Bari e del Petruzzelli.



▲ **In scena**
 Nelle immagini la prima della *Turandot* sul palcoscenico del teatro Petruzzelli. In basso, in primo piano, Rebecka Lokar (*Turandot*)



nemmeno quando il potere di Bettino pareva più inossidabile del miglior acciaio. Mai apparso, lui e il suo amico Rino Formica, alla categoria del «verging di servo encomio e di codardo oltraggio».

Necra convinto pure Aldo Moro che da prigioniero delle Brigate Rosse gli inviò una lettera pregandolo di impegnarsi, un po' da pugliese a pugliese, per l'avvio di una trattativa finalizzata al suo rilascio da parte dei terroristi. Ma già Craxi stava in prima linea per giungere a una soluzione umanitaria del caso Moro. Soluzione che scattò definitivamente la mattina del 9 maggio 1978.

Di Vaghi si batté per un'Italia più laica e meno provinciale. Sostenne con vigore l'introduzione del divorzio. Auspicio riforme-deghe di un Paese finalmente europeizzato. Ma chissà cosa direbbe oggi visto che, chissà perché, ogni riforma, in Italia, degenera in contro riforma.

GIORGIO NANNI

Venerdì
15 settembre 2023



Linea Verde
080/5279111 - Fax 080/5279113 - Segreteria di Redazione: Tel. 080/5279111 - Email: info@la Repubblica.it
D. Di. - Distribuzione (fax 080/5279113) - Pubblicità: A. Biondi & S.P.A. - Corso Vittorio Veneto 151, 70122 Bari - Tel. 080/5040402 - Fax 080/5040404



Hotel Rondò, gestione a Goldman Sachs

Ha 62 camere e sette sale per i convegni oltre a quella del ristorante: ristrutturato, amplierà gli spazi

di **Gabriella De Matteis**

L'intenzione di B&B Hotels, la catena alberghiera che fa capo a Goldman Sachs Merchant Banking, di investire a Bari era stata annunciata alcuni mesi fa. Un progetto che ora è diventato concreto. La società a cui fanno riferimento strutture in tutto il mondo gestirà l'Hotel Rondò, lo storico albergo di via Alcide De Gasperi. L'attività che ha subito la crisi causata dall'emergenza Covid ha chiuso formalmente i battenti all'inizio dello scorso anno.

» a pagina 2



L'albergo L'Hotel Rondò si prepara a riaprire

L'indagine

Il carrello vuoto ma meno che in Italia "L'export salva"

di **Cenzio Di Zanni**

» a pagina 14

Professionisti, locali e aziende si allunga l'ombra delle cosche

La nuova relazione semestrale della Dia mette in rilievo la forte capacità d'infiltrazione della mafia anche nelle istituzioni. Le rivalità e le guerre tra bande. La situazione preoccupante nella Bat

Il processo

"Negro vattene" picchiato, perse un occhio Condanna a otto anni

di **Chiara Spagnolo**

» a pagina 3

di **Genaro Totorizzo**

Mafie che continuano a infiltrarsi nell'imprenditoria e nelle amministrazioni locali. A Bari e in provincia, segnando l'ascesa del clan Parisi - Palermi, capace di intensificare relazioni con professionisti, imprenditori e amministratori locali capaci di agevolare il perseguimento degli interessi criminali. Ma la nuova relazione semestrale della Dia, riferita alla seconda parte dello scorso anno, non racconta solo di stalli alla mescolanza tra i clan per agire nell'ombra e insinuarsi nella cosiddetta "zona grigia".

» a pagina 5

Verso le elezioni

Convenzione oggi il primo test

di **Lucia Portolano**

Per ora resteranno due percorsi distinti e paralleli che si incroceranno, forse, solo in un secondo momento. Non sarà la "Convenzione Bari 2024" il luogo deputato a mettere insieme le forze politiche.

» a pagina 7



La giusta causa Michele Laforgia

Il personaggio

Le mille vite di Peppino Di Vagno politico che lottò per un'Italia laica



Il ricordo Peppino Di Vagno

di **Giuseppe De Tomaso**

Negli anni Sessanta, quando la politica si spiega e si segue quasi esclusivamente nelle piazze, ci sono comizi che radunano folle. Fra i protagonisti di questi comizi irrinunciabili sventa il nome di Giuseppe Di Vagno junior, da tutti chiamato Peppino, come il padre. Di Vagno non è ancora venuto alla luce quando, il 25 settembre 1921, il papà, deputato socialista, viene colpito a morte.

» a pagina 16



FORMAGGI & PRODOTTI CASEARI

Scopri di più su
ARREFORMAGGI.IT

CONTACCI



Peppino Di Vagno voce del socialismo pugliese nel secondo dopoguerra

A 10 anni dalla scomparsa del figlio del martire antifascista

di VITO ANTONIO LEZZI

Il percorso politico e professionale del giovane Giuseppe Di Vagno fu segnato in profondità dalle complesse vicende della revisione del processo ai responsabili del delitto politico compiuto nei confronti di suo padre - assassinato dai fascisti a Mola di Bari il 25 settembre del 1951 - della mancata epurazione degli esponenti del passato regime e dalla diaspora socialista del 1947.

Dopo un felice apprendistato giornalistico e politico nello studio di Peppino Pappalardo, diffusore imparabile dei diritti del movimento contadino ed operai pugliesi del primo Novecento, Di Vagno percorse la strada dell'emigrazione a Milano. Nella capitale del riformismo socialista, egli consolidò la sua militanza antifascista sostenendo le associazioni degli emigranti della «Società umanitaria senza scissioni dell'Unitarista era stata fondata a Bari da suo padre assieme a un gruppo socialista Carlo Maranelli, al sindacalista Raffaele Pastore ed al pedagogista Giovanni Molugno. Dopo la felice esperienza nel campo della vita economica nazionale, durata più di un decennio, scese di par-

tecipare attivamente alla vita politica di Conversano e della Puglia, alla vigilia della svolta politica di centro-sinistra, sostenendo con coerenza in campo nazionale e regionale le posizioni autonomistiche del Psi, l'unificazione delle forze socialiste, le istanze del meridionalismo democratico. Nel 1962 risultò uno dei primi eletti, per il collegio Bari-Foggia, nella lista socialista capeggiata da Peppino Pappalardo - affrontato con decisione la lotta politico-ideologica che culminò con l'ingresso dei socialisti nel governo, in un primo fila nelle grandi battaglie per il divorzio e per i diritti dei lavoratori e delle donne.

Sostenne una delle prime proposte di legge, assieme alla figlia di Di Vittorio, Baldina, e ad un folto gruppo di deputati e senatori socialisti e comunisti non solo pugliesi, per estendere il riconoscimento ai «banditi partigiani», alle vittime della strage del 28 luglio 1943 a Bari, che provocò venti morti, tra cui diversi studenti ed insegnanti e più di cinquanta feriti. Di Vagno dette il suo appoggio alle diverse iniziative per il XX anniversario del Congresso di Bari del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) ed in particolare alle

manifestazioni e proteste relative alle stragi e provocazioni destabilizzanti delle istituzioni democratiche e repubblicane degli anni di piombo. Nel 1970 ascendendo l'opera di Tommaso Fiore e dell'Anpi (Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti), fondata da Perini e Terracini, per costituire un centro di documentazione dell'antifascismo in Puglia, dando luogo alla costituzione dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Dsi).

Con molta discrezione, com'era nel suo stile, sostenne poco tempo, la costituzione a Conversano della «Biblioteca Giuseppe Di Vagno» che porta il nome di suo padre. Peppino Di Vagno, con alto spago una drammatica vicenda familiare e collettiva del Socialismo della Terra di Bari del Primo Novecento, con una tenace opposizione ad ogni forma di violenza politica, ha sostenuto con forza la difesa dei valori dell'antifascismo, la battaglia per la conquista dei diritti rappresentando una delle voci più autorevoli del meridionalismo e del socialismo pugliese nel secondo dopoguerra.

PEPPINO DI VAGNO. Suo padre fu ucciso dai fascisti

**LEGGEREZZA
FIS ARMONIA
E DEFORNITA**
L'artista di Modiglian ha conquistato crescente popolarità in tutto il mondo per le rotundità ripetute senza alcun rispetto di proporzioni classiche in colori neri da fumetto e in disegni di strutture e grottesca inesplicita

Incontro a Conversano Meridionalismo e difesa dei deboli

Una giornata dedicata a Peppino Di Vagno, il figlio dell'onorevole Giuseppe, assassinato nel 1971 dai fascisti, subito dopo un comizio a Mola di Bari. Una giornata dedicata a chi ha portato avanti il messaggio di Peppino di un uomo che aveva fatto della difesa dei più deboli la propria ragione di vita. A dieci anni dalla morte di Peppino Di Vagno, la Fondazione Di Vagno, insieme con il Comune di Conversano, ha organizzato una mattina di approfondimento oggi alle 10, nella Sala del Consiglio del Comune. L'evento sono affidati alla presidenza della Fondazione Daniela Mazucco e al sindaco Giuseppe Lovacciuolo. Seguiranno gli interventi dell'on. Giuseppe Brigata e della professoressa Marina Cornei. Le conclusioni sono state affidate a Gianvito Mastrolire, presidente onorario della Fondazione Di Vagno.

la **MACCHINA
DEL TEMPO**
di Annabella De Robertis

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
Alleanza si è sciolta
I militari schiacciano
Allende - Isolato il
Cile dal resto del mondo
Ancora nessuna schiarita
ieri altri 31 in ospedale

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
Napolitani: nel Sud più lavoro legale
Piano Telecom
bufera politica
Il presidente nella stanza di Gadda
Giuliano e il ministro dell'Interno

Medaglia d'oro alla città di Bari E il colpo di stato in Cile

In prima pagina sulla «Gazzetta del Mezzogiorno» del 12 settembre 1973 si legge: «Allende è ucciso». In basso la foto, divenuta poi celebre, dei carri armati del generale Augusto Pinochet che il giorno prima hanno circondato La Moneda, il palazzo presidenziale di Santiago del Cile. Un articolo del giornalista dell'Associated Press Mort Rosenblum chiarisce un violento colpo di Stato ha deposto Salvador Allende, il primo presidente socialista del Cile, democristianamente allestito due anni prima. All'inizio a dimettersi da parte dei golpisti, guidati da Pinochet, Allende ha risposto con un tragico e memorabile discorso trasmesso via radio: «Non mi ritirerò, pagherò con la mia vita la salute del popolo». Così, alle 15.45 dell'11 settembre '73 i golpisti, si legge sul quotidiano, hanno assalito l'edificio e Allende, rimasto fino all'ultimo minuto asserragliato nel Palazzo, si è tolto la vita. Il potere è assunto in quelle drammatiche ore da una giunta militare, presieduta dal generale Pinochet, che sospende la Costituzione, scioglie il Congresso e proibisce ogni attività politica.

Il Cile vivrà sotto il regime violento dei militari per quasi 17 anni, ogni forma di opposizione sarà repressa nel sangue. Il 4 settembre 2006 è una giornata storica per Bari. I pre-

sidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nella sala Tridetto della Fiera del Levante, ha consegnato, nelle mani del sindaco Michele Emiliano, la medaglia d'oro al merito civile alla città. Una giornata di richiamo a anche di polemiche. «Strage del 28 luglio strappo ricuato», titola il giorno dopo la «Gazzetta». Un incidente diplomatico, infatti, si è verificato durante la cerimonia e il riconoscimento è conferito ai baresi per l'eroico coraggio dimostrato in occasione degli eventi del 1942, ma nel testo letto dal capo dello Stato vengono menzionati soltanto i fatti del 25 settembre e la difesa del porto, ad opera di militari e civili, dall'assalto dell'esercito nazista e il bom-

bardamento tedesco del 2 dicembre. Mancano gli riferimenti alla strage del 28 luglio tre giorni dopo la caduta di Mussolini, venti persone persero la vita stroncate dal fuoco dell'aereo bombardiere e dei fascisti nascosti nella federazione. Per la vita in Nicola Di Vagno. «Si tratta del primo momento di ribellione contro lo Stato che aveva portato il Paese in guerra e alla rovina. Il presidente non ha ritenuto opportuno ricordare questo episodio». «Ogni quei morti sono morti di nuovo», ripete Sanceschi, «è una legittima manifestazione di senti-

mento ufficiale tanto da abbandonare la Sala Tridetto nel corso della cerimonia. Con loro la vedova di Franco Sorrentino e Nicola dell'Avvocato, che ha ripetuto più volte». Aderisce alla contestazione anche Vito Antonio e Melchiorro. «Il presidente di Vagno, giovane e simpatico, si è ribellato contro lo Stato che aveva portato il Paese in guerra e alla rovina. Il presidente non ha ritenuto opportuno ricordare questo episodio». «Ogni quei morti sono morti di nuovo», ripete Sanceschi, «è una legittima manifestazione di senti-

mento ufficiale tanto da abbandonare la Sala Tridetto nel corso della cerimonia. Con loro la vedova di Franco Sorrentino e Nicola dell'Avvocato, che ha ripetuto più volte». Aderisce alla contestazione anche Vito Antonio e Melchiorro. «Il presidente di Vagno, giovane e simpatico, si è ribellato contro lo Stato che aveva portato il Paese in guerra e alla rovina. Il presidente non ha ritenuto opportuno ricordare questo episodio». «Ogni quei morti sono morti di nuovo», ripete Sanceschi, «è una legittima manifestazione di senti-

MEMORIE
Il 12 settembre 1973 si è ucciso
Il 15 settembre 2006
ricordo lo strage
del 28 luglio

La lite a parco, poi la coltellata: un 17enne colpito alla schiena

► Rissa tra minori ieri mattina nella pineta comunale ► Il giovane è ora ricoverato al "Perinei" di Altamura: Il ragazzino forse ferito da un suo coetaneo: si indaga è in gravi condizioni, ma la sua vita non è in pericolo

GRAVINA IN PUGLIA

Nicola Miccione
Una coltellata alla schiena al termine di un banale alterco in pieno centro, nel cuore di Gravina in Puglia, e si affiora la tragedia. Poi la corsa al vicino ospedale di Altamura, dove un 17enne, rimasto ferito con un'arma da taglio in seguito a circostanze al momento per nulla chiare, si trova ricoverato non è in pericolo di vita, ma le sue condizioni sarebbero gravi.



La pineta comunale "Parco Perinei" è luogo dell'accidentamento. Sopra, l'operatore sanitario che si occupa del ferito. Nella pagina accanto, il giovane è ora ricoverato al "Perinei" di Altamura

L'episodio è avvenuto ieri in torno alle 13 fra i viali della pineta comunale. Tutto è cominciato per un litigio fra due giovani, scaturito nell'ambito di un contesto che non si conosce ancora, ma che lascerebbe subordinare futuri motivi. Una lite, insomma. Un diverbio banale fra due adolescenti - forse non erano soli - e poi l'impeto. Dalle parole si è passati a fatti, e poi alla violenza cieca. Tanto che uno dei due forse un coetaneo della vittima o di poco più grande, avrebbe afferrato un coltello durante la colluttazione e sferrato un solo fendente. Lo ha raggiunto alla schiena, procurandogli «alcune lesioni preca-

de da un'arma da taglio» e a quanto sembra in maniera tale da provocargli ferite particolarmente gravi e molto profonde. Sono stati momenti di terrore, quelli vissuti ieri intorno all'ora di pranzo. E dopo il drammatico episodio, al quale potrebbero aver assistito alcuni testimoni, l'aggressore ha pensato bene di darsi alla macchia. È così fuggito, molto probabilmente a piedi, dileguandosi per le strade del centro, con il rischio di essere notato da qualcuno. Scattato l'allar-

me, sul posto sono intervenuti gli operatori sanitari del 118, fatti accorrere per prestare gli immediati aiuti al ferito. Era cosciente quando è stato soccorso. È stato accompagnato in codice rosso presso il pronto soccorso dell'ospedale Perinei di Altamura (le sue condizioni sarebbero gravi, ma non rischia la vita): il ferito è tenuto sotto costante osservazione dal personale medico. In attesa del trasferimento in una struttura dell'area metropolitana barese dotata di chirurgia

visionando i filmati ripresi dalle telecamere di sorveglianza della zona per ricostruire con precisione la dinamica dell'accaduto.

L'aggressore è arma, però, al momento, non sono stati ancora trovati. Non si esclude, anzi è la pista privilegiata dagli inquirenti, che il ferimento sia avvenuto al culmine di un'accesa discussione tra il ferito e un'altra persona, forse un suo coetaneo o di poco più grande. Non si conoscono, per ora, molti altri dettagli. Si tratta del secondo episodio in poche ore in Puglia: nella tarda serata di giovedì un 17enne è stato gravemente ferito a Foggia da un fucile in termini di una violenta rissa: la vittima è in condizioni gravi mentre il responsabile è stato fermato.

© FOTOGRAFIA CONTRASTO

Inchiesta della polizia: al setaccio testimonianze e video. Caccia all'aggressore

CAPURSO

Gli arresti non rispondono al gip e alla difesa del presunto killer annunciano «Valutiamo ricorso al riesame». Si sono avvalsi della facoltà di non rispondere Piero Canonico e Fabio Domenico Chiarelli. I due uomini arrestati martedì (il primo in carcere, il secondo ai domiciliari) nell'ambito delle indagini sulla morte di Vito Capurso, il 28enne di Mola di Bari ucciso a Capurso (Bari) nel tardo pomeriggio del 16 marzo scorso. Entrambi, presentatisi davanti al gip Niccolò Bonante, hanno confermato le dichiarazioni già rese ai pm pochi giorni dopo il fatto e hanno ritenuto di non dover aggiungere altro.

Omicidio Capurso, gli arresti in silenzio. La difesa: «Valutiamo ricorso al Riesame»



L'investigativo. La rissa e le coltellate mortali: i rilievi degli investigatori dopo il fatto di sangue del 16 marzo a Capurso

Chiuselo. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, Capurso sarebbe stato ucciso da Canonico e Chiarelli. Canonico, che avrebbe dato il via all'investigativo automobilistico (partito nel vicino comune di Cellamare) e alla rissa successiva, sarebbe stato ferito gravemente - sempre da Canonico - con nove fendenti. Canonico è accusato di omicidio volontario e tentato omicidio. Chiarelli di rissa aggravata e violenza privata. Indagato per rissa, ma non sottoposto a misure cautelari anche il padre di Canonico. L'investigativo, la morte di Capurso e il ferimento di Chiarelli, «costituiscono l'amaro epilogo di una situazione conflittuale tesa e mal gestita da parte di Canonico e Chiarelli - scrive il gip

nell'ordinanza - nella quale si sono trovati coinvolti il padre di Piero, Renato» e Capurso, «malgradatamente ucciso» pur non essendo in prima persona interessato alla balorda querela tra i due «vivali in amore».

Chiarelli, infatti, è il nuovo compagno della ex moglie di Canonico.

© FOTOGRAFIA CONTRASTO

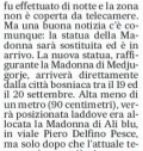
Canonico e Chiarelli, i due 28enni in carcere e ai domiciliari, non hanno risposto al gip

FARMACE

- Giorno / pomeriggio / serata (8.30-20.00)**
- D**e Giglio, via Maratona 12 ap. v. Napoli
- R**agone, viale Jacchia 38-39
- R**osucci, viale O'Flacco 1/B
- S**troici, via Patugnan 49
- M**ancini, c.so B. Croce 85
- B**rescia, via Gromoaldo degli Altarini 8
- Autunno / serata (8.30-15.00)**
- D**ianoferro, via Sagariga Visconti 1/12
- B**ianco, via della Stazione, via Sparano 151
- C**altucci, via Lucretillo 60
- F**erraro, viale S. Maria 37
- D**ioguardi, via Guido Dono 7
- S**pada, p.zza G. A. Pugliese
- Q**ue S. Paolo
- S**corati, via Puglia 6/8
- Q**ue Palese, S. Spirito, S. Pio: Bellocchio, via G. Valle 21
- A**dami, via G. Cesare 118 San Pio
- Q**ue Carbonara, Cicchillo, Lessoro
- C**erri, via S. Maria 29a
- C**ristiani, via dei Mili 131
- Q**ue Torre a Mare
- C**otella, via V. Valle e Ciglioli 19d
- S**ervizio notturno (20.30-3.30)
- per farmacia di guardia all'interno della farmacia
- S**ant'Antonio, corso Cavour 53/A (r. re Murat)
- R**agone, viale Jacchia 38/G (r. re Jaggi)
- D**e Cristo, via Kennedy 75/D (r. re Poggiardini)
- S**ant'Antonio ripartibile "a chiamata"
- N**erò, via A. Diaz 52 (r. re Palese)
- C**ento, via Vaccarella 20a (r. re Carbonara)

Madonna trafugata, la nuova statua da Medjugorje

MOLA DI BARI
Non è solo novità sui responsabili del furto avvegnano e non è la nuova statua di Maria e Gesù a Mola. Un furto per molti versi assurdo, visto che si è esercitato letteralmente asportata dalla città bosniaca tra il 19 ed il 20 settembre. Alta metro di un metro (90 centimetri), verrà posizionata laddove era allucata la Madonna di All'Alta in viale Piero Dellino. Come in solo Piero che l'attuale tela verrà resa più sicura con l'installazione di vetri blindati. Una procedura che, purtroppo, non è superflua, come è stato dimostrato dall'incredibile furto dell'altra notte. Inoltre, sarà ulteriormente messa in sicurezza in virtù di una speciale ed accurata chiu-



La Madonna di All'Alta rubata a Mola di Bari alcuni giorni fa

to frequentato a Mola, tanto che l'asportazione della statua ha creato un mix tra scortico, incredulità e rabbia, perché si trattava davvero tanto coraggio (ironicamente parlando) a rubare un oggetto così come la raffigurazione benedetta della Madonna. Nel furto, fu asportato anche il rosario benedetto.

La statua fu donata nel 1996 alla città dai volontari dell'associazione All'Alta per una grazia ricevuta da una donna e a devozione degli annuali e sofferenti. Subito dopo il furto, qualche cittadino aveva ipotizzato anche che l'asportazione fosse legata ad una sorta di mercato nero di raffigurazioni religiose, namentale, come, in un viaggio in Ger-

Inquieti al lavoro per fare luce sul furto del simulacro: a giorni arriva l'altra effigie

© FOTOGRAFIA CONTRASTO

Sul web

SCAFFALE WEB

<https://www.youtube.com/watch?v=Qjqm3TarMBw>

NOI NOTIZIE

<https://www.noinotizie.it/16-09-2023/conversano-ricordo-di-peppino-di-vagno-a-dieci-anni-dalla-morte/>

TELENORBA

<https://norbaonline.it/2023/09/16/conversano-ricorda-peppino-di-vagno-a-dieci-anni-dalla-scomparsa/>

